

NUOVI *argomenti*

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Numero 11 • Novembre 2011

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 2 comma. 20/B legge 662/96 - filiale di Milano



Sommario

- 2** **Editoriale**
Un cammino lungo 150 anni
e ancora tante sfide davanti
di Anna Bonanomi
- 4** **Dal Risorgimento alla Costituzione**
di Edmondo Montali
- 14** **Le vicende del Regno Lombardo-Veneto**
di Franco Della Peruta
- 24** **La lunga strada del lavoro in Lombardia**
di Carlo Ghezzi
- 30** **Unite per unire**
- 32** **Voto, lavoro, istruzione:**
il difficile percorso delle donne
Intervista con Mariachiara Fugazza
- 38** **Nuovi cittadini italiani**
Il discorso del Presidente della Repubblica

In copertina:

"Combattimento a Porta Litta" di Baldassarre Verrazzi
Museo del Risorgimento - Milano

Nuovi Argomenti Spi Lombardia

Pubblicazione mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil Lombardia

Numero 11 • Novembre 2011

Direttore responsabile: Erica Ardeni

Editore: Mimosa srl uninominale, Presidente Carlo Poggi

Impaginazione: A&B, Besana in Brianza (MB)

Prestampa digitale, stampa, confezione:

GreenPrinting® A.G. Bellavite, Missaglia (LC)

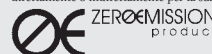
Registrazione Tribunale di Milano n. 477 del 20 luglio 1996

Numero singolo euro 2,00

Abbonamento annuale euro 10,32

Stampato secondo la filosofia GreenPrinting® volta alla salvaguardia dell'ambiente attraverso l'uso di materiali (lastre, carta, inchiostri e imballi) a basso impatto ambientale, oltre all'utilizzo di energia rinnovabile e automezzi a metano.

ZeroEmissionProduct®. A.G. Bellavite srl ha azzerato totalmente le emissioni di Gas a effetto Serra prodotte direttamente o indirettamente per la sua realizzazione.



Editoriale

UN CAMMINO LUNGO 150 ANNI

e ancora tante sfide davanti

di Anna Bonanomi *Segretario generale Spi Lombardia*

A centocinquanta anni della realizzazione dell'Unità del nostro paese, anche il sindacato, in modo particolare lo Spi, ha promosso iniziative non solo per ricordare, ma soprattutto per rendere evidente il grande significato che ha comportato per lo sviluppo del nostro paese, l'unione degli stati esistenti prima del 1861.

Anche lo Spi lombardo ha celebrato la ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia, con un'importante iniziativa che si è tenuta a Bormio nel settembre



scorso alla presenza di importanti studiosi e dirigenti del nostro sindacato. Per non disperdere l'importante e apprezzato contributo, dato in quell'occasione, e con l'arricchimento offerto dalla collaborazione con studiosi del periodo risorgimentale, con uno sguardo declinato anche sul

ruolo esercitato dal Lombardo Veneto, abbiamo deciso di editare questo numero monografico della nostra rivista Nuovi Argomenti.

Certi così di dare uno strumento utile al gruppo dirigente regionale, dei comprensori e delle leghe lombarde, per meglio comprendere e ricordare come anche le nostre terre, abbiano dato il loro decisivo contributo al processo di unificazione.

Infatti le Cinque Giornate di Milano furono un'insurrezione vera e propria, avvenuta tra il 18 e il 22 marzo del 1848, per mezzo della quale i cittadini di Milano si liberarono dal dominio austriaco. Fu uno dei maggiori episodi della storia risorgimentale italiana del diciannovesimo secolo, oltre che dei moti liberal-nazionali europei del 1848-1849.

E penso piacerebbe a molti, ricordare ai tanti leghisti delle nostre terre, che Luigi Torelli e Scipione Bagaglia innalzarono la bandiera tricolore sulla guglia maggiore del Duomo costringendo – nella notte tra il 19 e il 20 marzo – il generale Radetzky a ritirare le sue truppe dagli edifici del centro di Milano.



Anna Bonanomi in un momento dell'iniziativa del 15 settembre a Bormio



Lo storico Edmondo Montali



Carlo Ghezzi, presidente Fondazione di Vittorio

Anche a partire da qui voglio porre l'accento sul grande valore sociale che hanno portato l'Unità del nostro paese e la Costituzione italiana nel quadro di un convinto e più che mai necessario impegno a sostegno della realizzazione degli stati d'Europa.

Il nostro paese in questi ultimi centocinquanta anni, trascorsi dall'unificazione, ha percorso un lungo e travagliato cammino e ha subito una profonda trasformazione.

Abbiamo riconquistato libertà, unità e indipendenza, dopo il ventennio di dittatura fascista e la tragedia della seconda guerra mondiale.

Lo straordinario sforzo collettivo del popolo italiano durante il periodo della ricostruzione ha permesso di risollevarci dalle rovine di una guerra sciagurata, grazie a quello sforzo collettivo il nostro paese si è trasformato e si è rapidamente sviluppato, entrando a far parte dell'area dei paesi più industrializzati e progrediti del mondo.

Da paese che non riusciva a offrire lavoro alle sue donne e ai suoi uomini, costringendoli a emigrare in Europa e nel mondo, siamo diventati, da poco più di vent'anni, un paese che accoglie immigrati sino a registrare una presenza di stranieri pari al 7% della popolazione.

Questo è uno dei segni tangibili della trasformazione che l'economia e la società italiana hanno conosciuto. Questa nuova situazione ha portato con sé nuovi problemi e troppi di questi ancora irrisolti, a partire dal non riconoscimento del ruolo che gli immigrati hanno nel nostro paese, per troppo tempo misconosciuto da una cultura di centro destra separatista e xenofoba.

Nello scritto, che qui pubblichiamo, del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, rivolto ai giovani figli di immigrati in Italia, ritroviamo i motivi fondamentali e il richiamo all'insieme delle istituzioni per garantire diritti e dignità a coloro che, pur provenendo da altri paesi, hanno deciso di vivere la propria vita e quella delle loro famiglie nel nostro paese.

In questo lungo cammino anche oggi vogliamo riaffermare il valore storico che il mondo del lavoro ha dato alla costruzione del nostro paese nella libertà e nella democrazia, sia in termini di contributo alla crescita e alla modernizzazione, sia con le conquiste sociali rivendicate e portate avanti nei decenni.

A cinquanta anni dall'Unità d'Italia il nostro paese cresceva, alla celebrazione dei cento anni eravamo in pieno boom economico e il riscatto della popolazione debole e povera si stava compiendo, a cento cinquanta anni saggiamo le prime concrete avvisaglie di un'inversione di questa lunga stagione di conquiste e benessere.

Abbiamo percorso un lungo cammino e compiuto dei grandi passi avanti, ma credo sia necessario non sottovalutare i tanti problemi irrisolti, gli squilibri ancora esistenti nell'economia e nella società, la portata delle nuove sfide che l'Italia è chiamata ad affrontare di fronte all'epocale cambiamento della realtà mondiale.

Si tratta di sfide per il nostro paese, ma si vinceranno solo se l'Europa e l'insieme della comunità internazionale saprà unirsi per realizzare la causa della pace, dei diritti umani e della democrazia. ■

DAL RISORGIMENTO ALLA COSTITUZIONE

il lavoro e la conquista della partecipazione democratica

di Edmondo Montali *Università degli Studi di Teramo*

Il Risorgimento italiano è una rivoluzione dei ceti medi nella quale confluirono il pensiero monarchico moderato, il pensiero liberale, quello democratico e repubblicano. Non è del tutto esatto dire che fu una rivoluzione senza popolo, almeno non senza il popolo “politicamente attivo” dell'Ottocento: intellettuali, giovani volontari borghesi, ceti medi delle professioni e in parte della giovane borghesia industriale. Il numero dei combattenti volontari che parteciparono alle battaglie risorgimentali ci testimonia un attivo e consistente coinvolgimento popolare.

Ma se nella definizione *popolo* inseriamo anche le classi più umili dei contadini e dei nuclei, ancora scarsi e limitati, dei lavoratori dei primi opifici industriali, allora le nostre valutazioni devono cambiare radicalmente. Da quest'angolatura la definizione di Antonio Gramsci della “rivoluzione passiva” conserva tutta la sua validità. Quest'altro popolo non partecipò al Risorgimento, non ne sentì propri i motivi e le ragioni e non di rado fu uno strumento della controrivoluzione (basti pensare all'esercito della Santa Fede guidato dal cardinal Ruffo nel 1799 o al fenomeno del brigantaggio nei primi anni unitari)¹.

Se l'unità fu costruita senza le classi più umili, la loro estraneità allo Stato e alle istituzioni continuò anche negli anni successivi. La monarchia piemontese estese i suoi caratteri istituzionali al resto del Paese; un regime monarchico nel quale lo Statuto albertino, dopo aver chiaramente sancito

to i poteri della corona, concedeva rappresentanza ad alcuni principi liberali: ruolo e funzioni del Parlamento e garanzia di alcuni diritti liberali. Uno Stato costruito su un diritto elettorale ristrettissimo, pari a circa il 2% della popolazione del Regno, che esprimeva con tutta evidenza la sfiducia della classe dirigente risorgimentale verso un ampliamento della partecipazione politica in senso democratico. Non fu un caso che quella stessa classe dirigente avviò tardi e con poca convinzione quell'opera di nazionalizzazione delle masse che fu patrimonio comune a tutti gli stati europei dell'ottocento².

L'imposizione al resto del Paese, da poco unificato e ricco di tradizioni localistiche saldamente ancorate negli usi e nella cultura della popolazione tanto borghese/aristocratica quanto popolare, delle istituzioni piemontesi, cioè la piemontizzazione di tutte le istituzioni rappresentative esistenti, imponendo un assetto accentrato a tutto il territorio nazionale, fu accolta in maniera molto sfavorevole nei nuovi territori del Regno. Paradossalmente fu un modo per dare risalto alle rivalità regionali e alle resistenze locali invece che limitarle. L'accentramento fu accompagnato da una politica repressiva verso le agitazioni popolari. La questione sociale sembrava poter essere sterilizzata tramite la sola repressione che non prevedesse neanche un'istituzionalizzazione della dimensione sociale del lavoro, come invece contemporaneamente avveniva in Germania. Il mondo del lavoro era altro



2011. 150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

rispetto allo Stato e le sue esigenze altre rispetto alla difesa perseguita con scrupolo dell'ordine sociale tradizionale. L'incerta egemonia della classe dirigente portò quest'ultima ad affidarsi più al conflitto e alla repressione che al consenso³.

Era il principio dell'esclusione, il principio cardine della costruzione istituzionale e sociale dell'Italia unitaria; principio dell'esclusione sociale e principio di autorità delle istituzioni erano due facce della stessa medaglia unitaria.

A questa esclusione il mondo del lavoro rispose e, potremmo dire, reagì con un principio uguale e contrario. La nascita del mutualismo e della cooperazione, che possiamo definire tutte organizzazioni proto sindacali, saldò il sentimento di estraneità delle masse popolari verso l'esterno (il resto del paese nelle sue istituzioni e classi dirigenti) con un senso di appartenenza e solidarietà verso l'interno⁴. Bisogna rilevare che queste forme organizzative appaiono un "prodotto occasionale" della crisi economica, deboli finanziariamente e fragili organizzativamente molto legate agli antichi fenomeni di autotutela dei ceti poveri e

bisognosi, piuttosto che come organizzazioni in grado di sviluppare un proprio disegno alternativo dell'ordine sociale e di un diverso assetto dell'economia e dello Stato. Il segno dell'estraneità, dell'autonomia delle diverse comunità lavorative all'interno della società e dello stato liberale era fissato, ma rappresentava anche il limite di un associazionismo sostanzialmente incapace di uscire dall'autotutela.

La grande preoccupazione dei ceti dirigenti nei confronti degli effetti sociali dirompenti della rivoluzione industriale è fortemente attenuata dalla rassicurante constatazione che l'Italia rimaneva in larga parte un Paese a larghissima prevalenza agricola⁵. Nei centri urbani, dove i lavoratori artigiani convivevano con i primi nuclei ancora scarsamente diffusi di vero proletariato industriale, dominava un tipo di associazionismo che faceva sì che le forme organizzative del mondo del lavoro rimanessero all'interno di quei principi solidaristici che erano stati d'ispirazione mazziniana, ma anche d'ispirazione più conservatrice.

Negli anni della destra l'associazionismo non fu



mai accostato alla questione sociale che invece veniva a identificarsi con il brigantaggio e l'emigrazione.

Furono i grandi conflitti operai del Biellese (1864-1887) a indurre la classe dirigente a modificare il proprio atteggiamento di fronte alla questione sociale. E in particolare destava preoccupazione la diffusione dello sciopero come strumento d'azione anche riguardo alla matrice ideologica che si temeva li potesse diffondere. Si moltiplicò la letteratura sull'argomento, furono avviate inchieste parlamentari, si approfondì la riflessione di studiosi e politici: nessuna colse compiutamente la grande trasformazione che stava avvenendo sul terreno delle strutture organizzative permanenti. Le Leghe di resistenza stavano introducendo alcuni elementi nuovi nel rapporto tra Stato e lavoratori: la rivendicazione e lo sciopero come arma specifica di azione esprimerà al massimo grado il compimento di una fase di confronto diretto e frontale con lo Stato e con i nuclei più agguerriti del padronato industriale e agrario proprio in conformità a quel principio di estraneità che qualificò tutta la storia nazionale fino alla svolta del secolo. Inoltre, la Resistenza aveva un caratte-

re potenzialmente contrattuale perché fu il primo organismo a delimitare l'unilateralismo autoritario nelle relazioni tra operai e datori di lavoro. Il potenziale contrattuale delle Leghe conteneva una notevole e dirompente carica eversiva dell'ordinamento giuridico prima ancora che politico dello stato liberale e questa carica eversiva ci dà ragione dell'asprezza delle lotte sociali che si scatenò in Italia tra il 1880 e il 1900 intorno alla costituzione e all'azione delle Leghe⁶.

Muovendo dai rigidi criteri di separazione che dovevano regolare i rapporti tra lo stato e la società civile, tra l'ordine giuridico e l'ordine sociale enunciati da Vittorio Emanuele Orlando nel 1889, l'insieme del processo associativo del movimento operaio venne tollerato perché considerato delimitato alla pura sfera dei rapporti sociali, sfera subordinata allo stato e alla sua autorità di comando.

Un punto da mettere necessariamente in luce era la completa estraneità alla cultura, alla mentalità e al comportamento della classe dirigente italiana il principio stesso della delimitazione contrattuale del potere decisionale.

La nascita delle organizzazioni sindacali vere e

proprie, in una società e in un'economia che si orientava verso il capitalismo industriale, segnò una più drammatica e conflittuale fase di confronto sul meccanismo stesso dell'organizzazione del potere. Si apriva il problema della contrattazione del potere tra una pluralità di centri di rappresentanza, d'interessi e valori diversificati che andavano in qualche modo disciplinati: le Camere del Lavoro (finanziate dai Comuni), che pure agli occhi delle classi dirigenti dovettero apparire come il volto più moderato e presentabile del conflitto sociale, ma anche le Federazioni di Mestiere cercarono sul finire del secolo uno scambio basato sul contenimento del conflitto in cambio del riconoscimento del ruolo di rappresentanza degli interessi dei lavoratori, riconoscimento non solo formale ma sostanziale, in termini di accettazione della controparte imprenditoriale e dello Stato⁷. Ma la classe dirigente, che si esprimeva ormai nell'azione politica di Crispi, colse gli elementi di rottura che si profilano all'orizzonte: non certo nei contenuti, invero piuttosto moderati, ma nel fatto che tali organismi si ponevano come organizzazioni tendenti a durare nel tempo e come elementi permanenti di una più articolata realtà istituzionali. Scattava immediatamente l'incompatibilità tra ordine sociale e ordine giuridico teorizzata da Orlando in quanto la lotta politica e il conflitto sindacale si spostavano sul piano dell'erosione del potere dello Stato, della sua funzione di comando e richiedeva perciò una risposta estrema e decisa, volta a sradicare la stabilità degli organismi sindacali. La reazione delle classi dirigenti fu la svolta autoritaria di fine secolo, il "torniamo allo Statuto" del 1898 che terminò con i drammatici fatti di Milano, le cannonate sulla folla di Bava Beccarsi e lo sciopero generale di Genova del 1900⁸.

Il problema di fondo era costituito dal fatto che le lotte permisero una stabile affermazione dell'istituzione sindacale come organismo complesso di rappresentanza degli interessi economici dei lavoratori, ma questa dinamica aprì un processo di alterazione profonda e irreversibile dell'ordinamento politico e giuridico dello stato liberale. La nascita del sindacato disarticolò, di fatto, il principio formale del potere nella società e nello stato liberale. La rappresentanza portava con sé anche una richiesta di legittimazione istituzionale che non

poteva fermarsi alla terzietà dello Stato nei conflitti di lavoro secondo la mediazione promossa da Giolitti, ma prefigurava una nuova organizzazione contratta della partecipazione al potere. E tutto questo mentre la classe operaia, che si andava formando impetuosamente continuò a caratterizzarsi per un agire conflittuale diffuso che andava oltre i tentativi di mediazione istituzionale della rappresentanza sindacale, un agire conflittuale che si generalizzava a livello di masse lavoratrici dell'industria, dei servizi e delle campagne.

Il lavoro organizzato nel sindacato pose un problema nuovo ma non eludibile allo stato unitario: il problema della rappresentanza dei ceti più umili che chiedevano un nuovo protagonismo fatto di partecipazione sociale e soprattutto politica. Detto in altri termini pose un problema di democrazia e allargamento degli spazi partecipativi nelle istituzioni e nei luoghi di lavoro. Lo Stato liberale incontrò davvero la modernità del Novecento soltanto quando comprese e tentò di declinare questo problema, quando cercò di confrontarsi con una partecipazione che ne sgretolava l'impianto autoritario censitario.

Quando la stabilità degli organismi sindacali (camerali e federali) si presenterà imm modificabile, e anzi i sindacati si mostreranno in continua espansione territoriale e settoriale, fino a giungere al tentativo di un coordinamento nazionale di tutte le strutture prima con il Segretariato generale della resistenza e poi con la costituzione nel 1906 della Confederazione generale del lavoro, il problema di far coesistere nello stesso ordinamento giuridico e statuale il principio sindacale e quello statuale diventerà acutissimo per le evidenti modificazioni che l'azione sindacale andava determinando nei meccanismi di potere e delle istituzioni pubbliche.

La costituzione della Confederazione affermò il principio della pluralità dei centri di rappresentanza e lo integrò con l'emergere del principio contrattuale a livello di forze sociali ed economiche. La Confederazione s'impose come organismo di rappresentanza generale degli interessi del mondo del lavoro attraverso la definizione di una piattaforma politico-programmatica autonoma nei confronti delle forze politiche, dello stato e delle sue istituzioni e nella rivendicazione della contrattazione collettiva come nuovo modello

delle relazioni tra le forze sociali ed economiche. Furono soprattutto i giuristi, Alfredo Rocco e Santi Romano, a vedere la crisi dello stato moderno sulla base della scomposizione in corpi sociali. Uno stato che non riusciva a prevedere una possibile articolazione delle sue istituzioni alle nuove forze sociali che emergevano dallo sviluppo economico.

L'organizzazione sindacale si scontrò con un principio di autorità che si esprimeva nella repressione e non nell'integrazione, nella paura di vedersi messo in discussione da antiche frammentazioni corporative. La storia d'Italia a partire dalle condizioni con le quali fu portato a termine il processo unitario, è stata anche la storia di una duplice dinamica: il progressivo, e mai scontato, inserimento dei lavoratori all'interno dello Stato in termini di rappresentanza; la conquista dei diritti sui luoghi di lavoro.

Questi due processi non sono stati scontati. L'inserimento delle masse nella dimensione politica, quando lo Stato liberale implose nelle sue irrisolte contraddizioni al termine della lunga parabola giolittiana, fu tentato in primo luogo attraverso la

dittatura fascista che tentò di cooptare il consenso delle masse dei lavoratori in un quadro di soppressione dei diritti e sterilizzazione del conflitto sociale.

Non è certo un caso che negli anni immediatamente successivi la Prima Guerra Mondiale, il nascente movimento fascista, con tutta la sua violenza che ne rappresenta il vero, e per alcuni tratti originale, carattere identitario, salda intorno a sé un nuovo blocco sociale in chiave antisocialista proprio attraverso l'attacco al partito socialista e al mondo del lavoro. E lo fa non nella neutralità dei pubblici poteri ma con l'avallo, formale o informale, degli organi dello Stato. Perché è proprio il protagonismo, potenzialmente rivoluzionario ma anche potenzialmente democratico, del mondo del lavoro a scardinare lo Stato liberale e a far preferire a un blocco sociale borghese la svolta autoritaria, anche se violenta e illegale, la *santa opera reazione* per usare le parole di Luigi Albertini?

Senza voler entrare nel dettaglio del grande scontro tra socialismo e borghesia, tra rivoluzione e reazione, tra violenza politica e violenza sociale, senza volerci addentrare in altri termini nella ca-



La Fede, conquisa dal sole della nuova Idea, che sale maestoso ad indorare di vivida luce la natura. ritira la croce cui si teneva prima abbracciata e s'alza fra un nimbo di garofani rossi ad additare l'astro infuocato della nuova vita.....

B. Cacciari

MONZA - Cooperativa Tipografica Operaia

tegoria di difficile traduzione della *guerra civile* che attraversa il Novecento, ci preme sottolineare un altro aspetto¹⁰.

Il blocco sociale che si salda attorno al fascismo si salda *contro* il lavoro e lo fa violentemente. Gli assalti delle squadre fasciste non avvengono solo contro il partito socialista. Avvengono anche, anzi soprattutto contro le Camere del Lavoro, contro gli operai e contro i lavoratori della terra. Il lavoro paga un contributo di sangue importantissimo certo a causa della violenza fascista ma anche perché lo Stato liberale incapace di riformarsi, per congelare i rapporti di forza nella società, sacrifica inutilmente alla violenza dello squadristo organizzato il mondo del lavoro. A questo riguardo mi sembra utile una citazione del bel libro con il quale Fabio Fabbri ricostruisce gli anni 1918-1921 che definisce le origini della guerra civile:

Mancò allora, a più di un osservatore politico, la capacità di intuire la novità del blocco sociale che si andava costruendo attorno alla incipiente reazione. Essa non esprimeva soltanto il disegno della borghesia capitalistica per sconfiggere il proletariato in ascesa, ma dava voce a un malessere diffuso tra diverse categorie sociali: insoddisfatte dalle premesse profuse dalla classe liberale; insofferenti e timorose delle soluzioni palingenetiche prospettate da verbosi rivoluzionari; ma, tutto sommato, decise a confermare fiducia e speranza agli organi e alle strutture dello Stato garanti della continuità dell'ordine pubblico. Ora, il punctum dolens del primo dopoguerra (...) era proprio lì: che le scelte degli organi dello Stato – esercito, polizia, magistratura – e della stampa non furono neutrali nei riguardi del conflitto in corso. Di fatto, essi stavano per consegnare alla violenza dello squadristo organizzato un movimento operaio e contadino, sfiancato dagli effetti della crisi economica (disoccupazione, licenziamenti, bassi salari), e già sottoposto alla repressione e alle violenze delle forze dell'ordine. Su questa strada esse trovarono, compagni di viaggio, i fascisti i cui ardori giovanili furono ben accettati da Prefetti, Questori, guardie regie e ufficiali dell'esercito per debellare l'insorgente idra del bolscevismo nascente. E sebbene il Governo rinnovasse disposizioni e circolari per far rispettare con tutti i mezzi l'ordine pubblico, ed eventualmente ricorrere alle armi contro chiunque l'avesse turbato, ben diversa fu la ricezione e la reale condotta degli agenti e dei funzionari dello Stato¹¹.

La dicotomia consenso/repressione del mondo del lavoro, ma diremmo più in generale della società

è la dicotomia sulla quale si gioca il destino di tutto il ventennio fascista destinato ad andare in frantumi, non casualmente, durante la seconda guerra mondiale. Perché se il ventennio sancisce la difficoltà delle istituzioni del regime nel penetrare all'interno di quel mondo così icasticamente rappresentato dal silenzio degli operai di fronte a Mussolini a Mirafiori nel 1939, con la guerra si aggiunge il distacco dei ceti medi, il distacco delle categorie impiegate, dei ceti intellettuali¹².

Il fascismo aveva cercato per vent'anni di garantirsi il consenso di questi ceti e di queste categorie. Basti pensare al tentativo di nazionalizzazione delle masse impiegate, ai mezzi adottati dal regime per integrare gli impiegati pubblici come "forze civili" dello Stato e, in generale, agli sforzi per stabilizzare il consenso attraverso la promozione dei ceti medi. Quella fascista fu una dittatura che dovette misurarsi con la società di massa che rendeva impossibile la sopravvivenza di qualsiasi regime dittatoriale attraverso il solo uso della forza e della coercizione. Il vecchio dispotismo fondato sulla violenza non è più il modello per i regimi autoritari del Ventesimo secolo. Regime autoritario, ma di massa: questa è la formula. E il fascismo – movimento e sistema antidemocratico – dovette provvedere all'allargamento delle basi del regime non solo attraverso la repressione, il Tribunale speciale e la propaganda. Il fascismo fece a modo suo i conti con il mondo del lavoro che non poteva essere schiacciato e represso con la violenza e con gli apparati di difesa dello Stato. Il crollo del fascismo è il fallimento di una specifica e incompiuta "via italiana alla modernità" costruita sull'autoritarismo disegnato giuridicamente da Rocco e poggiante sulle basi di una ridefinizione delle relazioni sociali ed economiche sviluppate nel disegno corporativo dentro la cornice di una idea di nazione totalizzante. Non è un caso che il progetto venga meno proprio a partire dalla base e al confronto con la dura realtà della guerra nuova e totale: le strutture corporative non riescono a sostenere lo sforzo bellico né in termini di produttività e di mobilitazione delle risorse, né in termini di gestione e mantenimento del consenso nel Paese. Il distacco dal regime da parte della società è anche lo scollamento degli strumenti preposti alla direzione e al governo dei cambiamenti introdotti dalla modernità dei sistemi di massa.

Di questa modernità il lavoro è protagonista attivo e fondamentale nella sua ricerca di un riconoscimento definitivo sul piano giuridico-formale e politico-sostanziale. Riconoscimento che in Italia arriva finalmente soltanto con il compromesso costituzionale del 1948 nel quale il lavoro è un attore contraente e che assicura ai lavoratori un pieno riconoscimento in termini di diritti e rappresentanza politica e sociale¹³.

Un riconoscimento per certi versi reversibile come dimostra la sua costante messa in discussione dalla forbice che si apre già nei primissimi anni del dopoguerra tra costituzione materiale e costituzione formale.

Nel tenere fermo il nesso, a nostro avviso fondamentale per ricostruire la storia dei 150 anni di unità del paese, Risorgimento-Resistenza/antifascismo-Costituzione, non possiamo esimerci dal richiamare il ruolo del lavoro e della sua rappresentanza nella genesi della Costituzione repubblicana¹⁴.

Un ruolo che si consolida soprattutto dallo sciopero generale del 1944 che segna il passaggio definitivo del mondo del lavoro all'azione diretta, alla resistenza più ferma e alla guerra partigiana che assumerà definitivamente i caratteri di guerra di popolo contro l'occupazione nazi-fascista. È in questa fase che diventa ancora più decisivo l'apporto di tutte le categorie di lavoratori, di tutto il mondo del lavoro, mentre si consuma progressivamente e definitivamente il distacco dell'intera nazione dal fascismo. E il ciclo di lotte dei lavoratori del 1943-1944 – col passaggio dalla richiesta di pace all'aperta resistenza contro la Repubblica di Salò – è l'esperienza che darà poi le più solide basi di massa all'azione insurrezionale dell'aprile 1945¹⁵.

Nel 1943-1945, negli anni di crisi della nazione come entità territoriale e di crisi delle sue diverse istituzioni sociali, economiche e politiche, si colloca il processo di rinascita del libero sindacato che approda nel giugno del 1944 alla firma del Patto di Roma e alla costituzione della Cgil unitaria¹⁶.

“Nel 1944 si costituisce la Cgil, prima grande organizzazione autonoma e rappresentante dell'insieme del mondo del lavoro”

È un elemento di assoluta novità, poiché precedentemente non era mai esistita un'organizzazione che raggruppasse forze di ispirazione cattolica, socialista e comunista, formalmente autonoma dai partiti politici, dallo Stato, dal governo e indipendente dal sistema economico. L'organizzazione sindacale ricostruita su ispirazione di Di Vittorio, di Buozzi e di Grandi, fu una grande e autonoma organizzazione di rappresentanza dell'insieme del mondo del lavoro, comprensivo dei braccianti e dei contadini, degli impiegati dei servizi, dei lavoratori dell'industria ed estesa fino alla massa dei disoccupati. Nell'inedita forma di squilibrio tra dimensione della sovranità del governo nazionale e dipendenza internazionale che accompagnò la sconfitta militare del paese, la Cgil unitaria nasceva come istituzione attraverso la quale, dopo la fase finale della guerra di liberazione, doveva passare la necessaria delineazione della nuova dimensione della legittimazione politica del lavoro e della correlazione tra governo nazionale dell'economia e modello internazionale. La Cgil unitaria, rappresentando e disciplinando larghe masse di lavoratori, fu un fattore di ordine interno che favorì la stabilizzazione delle zone liberate dagli alleati che risalivano la penisola. Fu la Cgil unitaria che riempì il vuoto che nel tracollo dell'apparato pubblico e produttivo, in seguito alla sconfitta militare, impediva ogni interlocuzione sociale e istituzionale. Umberto Terracini, Presidente dell'Assemblea Costituente, dopo la promulgazione della Costituzione volle commentarla rilevando innanzitutto il “riconoscimento” avuto dal lavoro:

Il lettore della nuova Costituzione vede ricorrere in essa molte volte la parola 'lavoro', completamente ignorata dallo Statuto Albertino del 1848. Sta di fatto che, dopo decenni e decenni di lotte tenaci, pur attraverso la parentesi obbrobriosa del fascismo, i diritti del lavoro

hanno avuto finalmente il loro riconoscimento decisivo, diventando materia costituzionale e cioè parte integrante della legge fondamentale della Repubblica¹⁷.

E non fu una concessione. Esattamente



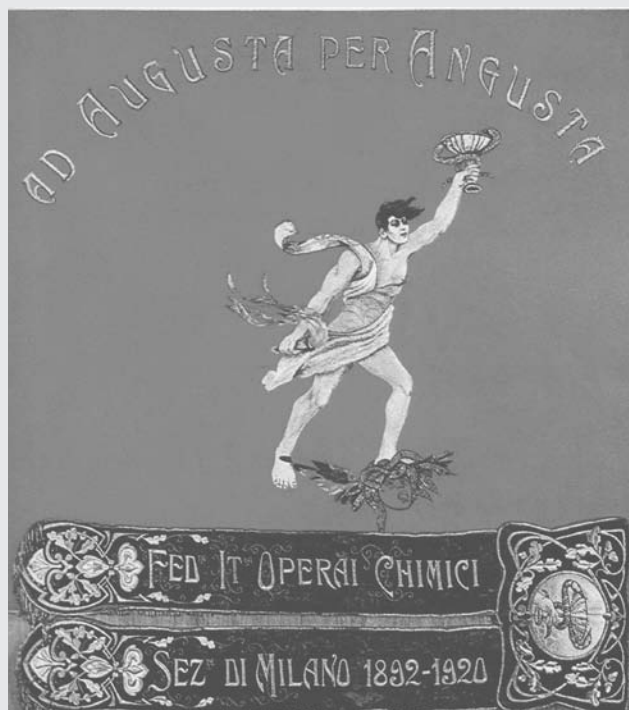
dopo decenni di lotte tenaci e dopo essere stato la più decisiva forza in campo contro il fascismo, in un paese sconfitto e distrutto dalla guerra, il mondo del lavoro fu il soggetto contraente fondamentale del patto costituzionale. E la democrazia repubblicana costituzionalizzò finalmente le masse lavoratrici italiane. Di Vittorio sottolineò il diverso ruolo del sindacato rispetto all'età liberale: *La differente posizione in cui è venuta a trovarsi la classe operaia, rispetto al complesso della società nazionale, si può schematizzare in due termini contrapposti: da negativa, qual era anche nel periodo prefascista, è divenuta positiva e a differenza del vecchio movimento sindacale prefascista la Cgil si è affermata sin dal suo sorgere, come forza nazionale di primo piano, come spina dorsale e pilastro fondamentale della nazione, della nuova Italia repubblicana*¹⁸.

Una Costituzione dai contenuti forti, radicali, che spaziavano dalle riforme di struttura alla partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'azienda, dal diritto al lavoro a quello all'assistenza e all'istruzione, dalla libertà sindacale al diritto di sciopero: tutti principi, questi, che rappresentavano la necessaria "premessa" per l'attuazione di una reale democrazia. Infatti, la Costituzione era vista insieme come momento di approdo di un lungo e difficile percorso che aveva avuto negli scioperi del 1943-44, nella Liberazione del 1945 e nel referendum istituzionale del 1946 i passaggi più significativi; ma, nello stesso tempo, essa segnava

l'inizio di una nuova battaglia, anch'essa aspra e dura, per la traduzione in realtà concrete di quei principi di democrazia e di giustizia sociale che la Carta consacrava.

I timori espressi dal gruppo dirigente della Cgil sull'applicazione concreta delle norme costituzionali avevano un solido fondamento dovuto al clima politico, nazionale e internazionale, maturato con lo scoppio della guerra fredda. L'uscita delle sinistre dal Governo (1947), le elezioni politiche del 1948 e le scissioni sindacali del biennio successivo sancirono la nascita di una democrazia *anomala* nella quale il sistema di "doppia lealtà" della Dc e del Pci (alla Costituzione e ai due opposti blocchi internazionali) determinò, di fatto, l'impossibilità dell'alternanza al governo del Paese¹⁹. Ciò si tradusse, per una lunga fase della storia repubblicana, coincidente soprattutto con gli anni del centrismo, in una parziale applicazione della Costituzione e in una sostanziale cancellazione di alcuni diritti fondamentali dei cittadini. Il diritto di sciopero subì pesanti limitazioni; nelle piazze italiane decine e decine di lavoratori caddero sotto il fuoco delle forze dell'ordine, impegnate in una instancabile opera di repressione orchestrata, in nome dell'anticomunismo, da settori delle classi dirigenti politiche ed economiche²⁰.

Di fronte alla netta involuzione del quadro politico, la Cgil di Di Vittorio propose una doppia via di uscita. Da un lato, scriveva il Segretario gene-



rale in occasione delle elezioni amministrative del 1952: *“trattandosi di eliminare ogni pericolo di ripresa fascista e di salvaguardare le libertà costituzionali e la Repubblica, conquistate dal popolo, il mezzo più efficace consiste nel realizzare un minimo d'accordo fra tutte le forze che parteciparono all'epoca del Secondo Risorgimento nazionale, da cui nacquero la Repubblica e la Costituzione democratica”*.

Da un altro lato, occorre estendere la democrazia nei luoghi di lavoro, approvando per via legislativa uno “Statuto dei diritti, delle libertà e della dignità dei lavoratori nell'azienda” che sancisse l'ingresso della Costituzione in fabbrica; la Cgil, infatti, denunciava come nelle principali aziende italiane la Legge fondamentale dello Stato fosse “palesamente violata dal grande padronato”, il quale ricattava i propri dipendenti costringendoli a rinunciare alla libertà di espressione, pena il licenziamento. Dopo la morte di Giuseppe Di Vittorio, avvenuta il 3 novembre 1957, anche il suo successore Agostino Novella decise di porre a fondamento dell'azione politica della Cgil la Costituzione Italiana. Tale scelta ricevette anche una prima formalizzazione con il nuovo Statuto confederale, approvato durante il V Congresso nazionale di Milano del 1960. Il nuovo articolo 1, terzo comma, recitava infatti:

La CGIL pone a base del suo programma e della sua azione la Costituzione della Repubblica Italiana e ne

persegue l'integrale applicazione particolarmente in ordine ai diritti che vi sono proclamati ed alle riforme economiche e sociali che vi sono promesse²¹.

Tale formulazione rappresentò nei decenni successivi il caposaldo dell'azione politica della Cgil. Alcuni avvenimenti importanti sono lì a dimostrarlo. Ad esempio nel luglio 1960, a pochi mesi dal Congresso di Milano, quando la Cgil organizzò da sola, dopo i morti di Reggio Emilia, lo sciopero generale che permise la caduta del Governo Tambroni, il primo Governo della Repubblica a essere retto grazie ai voti decisivi del Movimento Sociale Italiano, una piccola minoranza parlamentare che si richiamava esplicitamente all'ideologia e alla pratica del fascismo. Oppure nel 1967, quando di fronte al documento della Cisl che poneva le cosiddette “premesse di valore” come principale ostacolo per la realizzazione dell'unità sindacale, la Cgil di Novella rispose, con un documento ampio e articolato, che il valore principale cui si rifaceva la sua organizzazione era la Costituzione stessa²². Ancora, nel 1970 quando le lotte operaie del biennio precedente spinsero il Parlamento ad approvare finalmente la legge 300, lo Statuto dei diritti dei lavoratori, richiesto dalla Cgil sin dal 1952 e finalmente ottenuto quasi due decenni dopo; o infine, negli anni Settanta, quando lo stragismo e il terrorismo misero in pericolo le istituzioni democratiche e repubblicane. In tutti quei delicati momenti, dalla strage di Piazza Fontana a quella di Brescia, dall'assassinio di Moro all'omicidio di Guido Rossi la Cgil combatté in prima linea, consapevole come sempre che la difesa e l'applicazione della Costituzione fossero la migliore garanzia per lo sviluppo democratico del Paese.

Nella difesa costante della Costituzione, o meglio dei valori che la Costituzione sancisce, il sindacato ribadisce la validità di quel nesso tra Risorgimento-antifascismo/Resistenza-Costituzione/Repubblica che abbiamo già citato perché richiama il filo rosso che caratterizza i 150 anni dell'unità d'Italia: l'affermazione delle forze progressiste e democratiche all'interno della cornice dello Stato nazionale unitario che solo ha reso possibile la lunga e tormentata transizione del Paese verso una democrazia compiuta e saldamente ancorata ai valori politici e culturali della migliore tradizione occidentale. ■

NOTE

¹ Cfr. Angelo Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, Edizioni Dedalo, Bari 1988. Sul fenomeno del brigantaggio: John A. Davis – Paul Ginsborg, *Society and Politics in the Age of Risorgimento. Essays in Honour of Dennis Mack Smith*, Cambridge University Press, Cambridge 1991; Lorenzo Del Boca, *Maledetti Savoia*, Edizioni Piemme, Milano 1998; Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1966.

² La nazionalizzazione delle masse è un termine introdotto da un importantissimo libro di George Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Il Mulino, Bologna 1975.

³ Fulvio Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale (1861-1901)*, Laterza, Roma-Bari 2004; Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, volume 5, *La costruzione dello Stato Unitario (1860-1871)*, Feltrinelli, Milano 1956-1986; ID, *Storia dell'Italia moderna*, volume 6, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio (1871-1896)*, Feltrinelli, Milano 1956-1986; ID, *Storia dell'Italia moderna*, volume 7, *La crisi di fine secolo e l'Età giolittiana (1896-1914)*, Feltrinelli, Milano 1956-1986.

⁴ Adolfo Pepe, *Il sindacato nell'Italia del '900*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996.

⁵ Sull'industrializzazione dell'Italia segnaliamo: Rosario Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari 1959; Alberto Caracciolo (a cura di), *La formazione dell'Italia industriale*, Laterza, Bari 1963; Luciano Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 1989. Sulla proto industrializzazione segnaliamo: Giorgio Mori, *Il tempo della protoindustrializzazione*, in ID, *L'industrializzazione in Italia*, Il Mulino, Bologna 1977; ID, *Industrie senza industrializzazione: la penisola italiana dalla fine della dominazione francese all'unità nazionale (1815-1861)*, in *Studi Storici*, 30, 1989.

⁶ Cfr., Maurizio Antonioli, *Dal sindacato di mestiere al sindacato d'industria tra '800 e '900 in Italia*, in Aa.Vv., *I sindacati occidentali dell'Ottocento ad oggi in una prospettiva storica comparata*, a cura di Maurizio Antonioli e Luigi Ganapini, Bfs, Pisa 1995.

⁷ Adolfo Pepe, *Il valore del lavoro nella società italiana*, Ediesse, Roma 2003; ID, *Storia del sindacato in Italia nel '900*, volume I, *La CGdL e l'Età liberale*, Ediesse, Roma 1997.

⁸ Franco Gaeta, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, TEA 1996;

⁹ *La santa reazione dell'opinione pubblica*, Corriere della sera, 19 novembre 1920.

¹⁰ Questa categoria è stata introdotta nel dibattito storiografico da Ernst Nolte che diede avvio nel 1980 alla cosiddetta *Historikerstreit*. Cfr., Nicola Tranfaglia, *Historikerstreit e dintorni. Una questione non solo tedesca*, in *Passato e presente*, volume 16 1988; Gian Enrico Rusconi, *Il passato che non passa*, Einaudi, Torino 1988; Hans Ulrich Wehler, *Le mani sulla storia*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990.

¹¹ Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande guerra al fascismo, 1918-1921*, UTET, Torino 2009, p. 336.

¹² Sul tema fascismo e mondo del lavoro segnaliamo: Ferdinando Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti*, Laterza, Roma-Bari 1974; Giuseppe Parlato, *Il sindacalismo fascista. Dalla grande crisi alla caduta del regime 1930-1943*, Bonacci, Roma 1989; Francesco Perfetti, *Il sindacalismo fascista. Dalle origini allo Stato corporativo 1919-1930*, Bonacci, Roma 1988; Giulio Sapelli, *Per una storia del sindacalismo fascista. Tra controllo sociale e conflitto di classe*, in *Studi storici* n. 3 1978; ID (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1981.

¹³ Adolfo Pepe nella sua storia della CGIL in quattro volume sviluppa questo tema del lavoro e della CGIL unitaria come attore contrante del patto costituzionale: Cfr., Adolfo Pepe – Ornella Bianchi

– Pietro Neglie, *La CGdL e lo stato autoritario*, op. cit.; Adolfo Pepe – Pasquale Iuso – Simone Misiani, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, op. cit.

¹⁴ La Fondazione Giuseppe Di Vittorio, in occasione del centenario della CGIL, ha compiuto una lunga e articolata riflessione sul nesso sindacato/Costituzione. I risultati più rilevanti di questo approfondimento sono in: Giuseppe Casadio (a cura di), *I diritti sociali e del lavoro nella Costituzione italiana*, Ediesse, Roma 2007.

¹⁵ Aa.Vv., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*, Feltrinelli, Milano 1974; Paolo Spriano, *Gli scioperi del '43*, Editori Riuniti, Roma 1973; Vittorio Foa, *Sindacati e lotte operaie 1943-1973*, Loescher, Torino 1977; M. Legnami, *L'Italia dal 1943 al 1948. Lotte politiche e sociali*, Loescher, Torino 1976; Aa.Vv., *Un giorno del '43. La classe operaia sciopera*, Gruppo Editoriale Piemonte, Torino 1983.

¹⁶ Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia 1943/1980*, Laterza, Roma-Bari 1977; Adolfo Pepe – Ornella Bianchi – Pietro Neglie, *Storia del sindacato italiano nel '900 volume II, La CGdL e lo stato autoritario*, Ediesse, Roma 1999; Fabrizio Loreto, *Storia della CGIL. Dalle origini a oggi*, Ediesse, Roma 2009.

¹⁷ Cfr., Lorenzo Gianotti, Umberto Terracini. *La passione civile di un Padre della Repubblica*, Editori Riuniti, Roma 2005; Aldo Agosti (a cura di), *La coerenza della ragione. Per una biografia politica di Umberto Terracini*, Carocci, Roma 1998.

¹⁸ Fabrizio Loreto – Francesco Giasi (a cura di), *Giuseppe Di Vittorio. Lavoro e democrazia. Antologia di scritti 1944-1953*, volume 2, Ediesse, Roma 2007. Sulla figura di Giuseppe Di Vittorio segnaliamo: Antonio Cariti, *Di Vittorio*, Il Mulino, Bologna 2004; Adriano Guerra – Bruno Trentin, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin*, Ediesse, Roma 1997; Aa.Vv., *Giuseppe Di Vittorio. A 50 anni dalla sua scomparsa: nuovi studi e interpretazioni*, in *Annali Fondazione Giuseppe Di Vittorio*, n. 4, Ediesse, Roma 2009; Marotti Claudio, *Giuseppe Di Vittorio, l'uomo, la storia, il pensiero*, Guerini e Associati, Roma 2008; Francesco Giasi (a cura di), *In difesa della Repubblica e della democrazia. Antologia di scritti 1951-1957*, Ediesse, Roma 2008.

¹⁹ Franco De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia sviluppo e squilibri*, I, *Politica, economia e società*, Einaudi, Torino 1995.

²⁰ Piero Craveri, *Storia d'Italia. La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino 1996; Francesco Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana. La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994.

²¹ *I Congressi della CGIL*, volume VI, V Congresso nazionale CGIL Milano 2-7 aprile 1960, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1960.

²² Cfr., Fabrizio Loreto, *L'unità sindacale*, Ediesse, Roma 2009.

LE VICENDE DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

(1815-1866)

di Franco Della Peruta *Presidente Istituto lombardo di storia contemporanea*

Il 7 aprile 1815 un “atto” di Francesco I, imperatore d’Austria, costituì il Regno Lombardo Veneto, che veniva dichiarato “incorporato in perpetuo” all’impero asburgico.

Il nuovo Regno abbracciò i territori che nel diciottesimo secolo erano appartenuti ai ducati di Milano e di Mantova, già soggetti all’Austria; la Valtellina, Bormio e Chiavenna, assegnate alle province lombarde dell’Austria nonostante le rivendicazioni avanzate dal cantone elvetico dei Grigioni; Venezia e le province della terraferma veneziane. Il Lombardo-Veneto, che aveva una superficie di 47.000 km² e contava all’inizio cinque milioni e mezzo di abitanti, venne suddiviso in due governi, rispettivamente riferiti all’area regionale della Lombardia e a quella del Veneto, e articolati in “delegazioni” (o province).

In questo Regno l’Austria volle evitare uno strappo troppo brusco e netto rispetto al periodo napoleonico, e ispirò la sua pratica governativa al modello della “monarchia amministrativa”; ma di fatto il Lombardo-Veneto venne retto come un possedimento della corona asburgica, privo di una reale autonomia. Una funzione puramente decorativa e di facciata fu affidata alla carica di vicerè, che fu tenuta dal 1818 al 1848 dall’arciduca Ranieri, fratello di Francesco I. Il potere effettivo era, invece, esercitato dai governatori delle due regioni – residenti uno a Milano e l’altro a Venezia e immediatamente dipendenti da Vienna –, posti a capo di governi centrali.

I terminali periferici dei due governi nelle pro-

vince erano le delegazioni, guidate dai delegati (una sorta di prefetti alla francese), nei cui uffici provinciali lavorava un numero di funzionari variabile a seconda dell’importanza della provincia e strettamente controllati da Vienna. Le province erano a loro volta suddivise in distretti, retti da cancellieri del censo, che col tempo accentuarono le loro funzioni di organi di polizia.

Ristrette erano le competenze delle due Congregazioni centrali – la lombarda e la veneta – e delle Congregazioni provinciali, composte di deputati scelti dall’alto sulla base del censo, chiamate sostanzialmente a dare pareri consultivi sulle spese locali. Questi organismi, che non avevano nessuna delle prerogative proprie dei parlamenti degli Stati liberal-costituzionali, erano rappresentanze dominate dalla nobiltà; e questo permetteva ai patrizi e ai nobili di recuperare, sul terreno degli interessi e dell’amministrazione locali, una parte dei privilegi perduti durante il periodo napoleonico.

Per quanto riguarda l’amministrazione comunale, fu esteso a tutto il Regno il sistema che era stato introdotto dall’imperatrice Maria Teresa nella Lombardia austriaca alla metà del Settecento. La grande maggioranza dei comuni fu così dotata di un organismo assembleare deputato all’autogoverno locale, il “convocato”, formato da tutti i proprietari e possessori fondiari della comunità – piccoli o grandi che fossero –, eleggeva ogni tre anni la “deputazione”, incaricata di dirigere e coordinare la vita amministrativa locale.

I comuni venivano così a godere sul piano formale di un'autonomia maggiore di quella loro concessa negli altri Stati italiani del tempo, con attribuzioni relative alla sanità, alla beneficenza, alle scuole, all'edilizia, alle acque e alle strade. Ma in realtà nelle zone di pianura e di collina, dove la proprietà della terra era concentrata in un numero relativamente ristretto di mani, le amministrazioni locali continuarono a essere un dominio riservato dei proprietari grandi e medi; mentre nelle aree di montagna, dove predominava la piccola proprietà e gli aventi diritto a partecipare ai convocati erano tanto numerosi quanto poveri, gli organismi di autogoverno locale somigliavano più ad assemblee arcaiche di ancien regime che a moderni istituti di partecipazione dei cittadini alla gestione del potere. La pubblica amministrazione del Lombardo-Veneto ha goduto a lungo di una buona fama, però superiore ai suoi meriti effettivi. Essa era in realtà lenta e farraginosa, perché la centraliz-

zazione degli affari a Vienna non le consentiva speditezza e funzionalità. E proprio la "centralità" asburgica sarà uno dei bersagli preferiti contro cui si indirizzeranno nel periodo immediatamente precedente la rivoluzione del 1848 le corrosive critiche che i "patrioti" liberali del Regno affideranno alle loro stampe pubblicate clandestinamente o all'estero, a partire dall'Austria in Lombardia (1847) di Cesare Correnti, la più incisiva testimonianza di questo tipo di letteratura antiasburgica.

Inoltre il funzionamento dell'apparato burocratico del Regno era impacciato dagli amplissimi poteri affidati alla polizia, incaricata non soltanto di reprimere il dissenso politico, ma anche di vigilare sui funzionari delle altre branche dell'amministrazione. La struttura della polizia si fece col tempo sempre più potente e misteriosa e divenne nel vissuto collettivo il temuto simbolo del dispotismo viennese.

L'amministrazione della giustizia era affidata ai





tribunali provinciali, che esercitavano la giurisdizione civile, penale e mercantile nell'ambito della rispettiva provincia. Nelle città di Milano e Venezia vi erano invece tre tribunali, con una giurisdizione distinta nei rami civile, criminale e mercantile. Nei capoluoghi di provincia fu inoltre istituita una pretura urbana per le cause e i reati minori, mentre un "giudice politico" si occupava delle più gravi trasgressioni di polizia. Nel campo penale era presente la pena di morte, limitata – sono parole di Francesco I – a quei delitti "che non possono condursi ad effetto se non dietro una piena riflessione, e che per la loro influenza sommamente pericolosa alla pubblica e privata sicurezza costringono la legislazione a tanto rigore".

Al fine di rendere sempre più stretto il loro controllo sulla vita culturale e intellettuale nel Regno le autorità austriache organizzarono uffici di censura che esercitavano con rigore la propria funzione volta a soffocare la circolazione e la discussione delle idee e che si mostravano particolarmente severi nei confronti degli scritti che avessero un'attinenza diretta o indiretta con la politica.

Il compito di far funzionare gli ingranaggi della macchina governativa e amministrativa fu affidato a un folto stuolo di impiegati e funzionari, i quali dovevano applicare leggi e regolamenti

spesso complicati e vessatori, vissuti alla fine dai sudditi come l'incarnazione materiale della oppressiva centralizzazione asburgica. Proprio l'articolazione diffusa e pervasiva di questo ceto burocratico provocherà reazioni di rigetto sempre più decise nei ceti colti in seguito alla crescente immissione nell'apparato amministrativo e giudiziario di elementi "esteri", provenienti cioè dalle altre parti dell'impero: una concorrenza sgradita nel mercato del lavoro intellettuale non tanto per la sua entità numerica quanto per la sua concentrazione nelle cariche di concetto più elevate. E particolarmente malvisti diventeranno soprattutto i "tirolese", cioè i funzionari provenienti dal Trentino, i quali in virtù del loro bilinguismo erano assai numerosi negli uffici di polizia e giudiziari incaricati della sorveglianza e della repressione in materia politica.

Il proposito di formare sudditi fedeli al sovrano, rispettosi delle autorità politiche e religiose e contenti del proprio stato di subordinazione ispirò la sollecitudine dimostrata dall'Austria per l'istruzione primaria, considerata uno strumento essenziale per la trasmissione, attraverso l'insegnamento, dei valori che si volevano porre alla base di un sistema politico imperniato sull'assolutismo e sulla tradizione.

Il sistema scolastico così impiantato – nel 1818 un Regolamento introdusse i principi della gratuità e della frequenza obbligatoria nelle scuole elementari pubbliche e per i fanciulli fra i sei e i dodici anni – rese l'istruzione elementare in Lombardia e nel Veneto assai più diffusa e articolata che negli altri Stati italiani. E questo nonostante la diffusa sottrazione all'obbligo nelle zone rurali, la spesso inadeguata preparazione degli insegnanti, e l'insufficienza delle sedi scolastiche.

Il sistema fiscale introdotto nel Regno fu assai pesante per i contribuenti, anche se gli studi storici più recenti sulle finanze imperiali tendono a ridimensionare le critiche dei liberali del Risorgimento mettendo in rilievo l'entità delle spese destinate al finanziamento delle strutture essenziali dell'amministrazione pubblica (burocrazia, tribunali, polizia, ecc.). Resta tuttavia vero che il complesso delle imposte addossato al Lombardo-Veneto era eccessivo rispetto a

quello gravante sulle altre province dell'impero, così da generare nell'opinione pubblica colta la convinzione che i tributi prelevati dalle due regioni italiane servissero in buona parte ad alleviare il deficit finanziario delle restanti terre della Corona.

Va anche tenuto presente che il fisco appariva marcatamente squilibrato a danno delle classi popolari urbane e rurali, a causa della netta prevalenza delle imposte indirette su quelle dirette. La principale imposta indiretta era costituita dai dazi di consumo, pagati nei comuni "mura-ti" (le città e i centri più grandi), che colpivano merci fondamentali nei pur magri consumi dei ceti meno abbienti come la farina, il pane, il riso, il vino, il burro.

E del resto anche le imposte dirette non risparmiavano le classi popolari, a partire dalla "fondiaria", l'asse portante del sistema fiscale, che veniva pagata dai piccoli proprietari contadini (assai numerosi nelle vallate e nelle zone montuose alpine) e – per metà dell'importo stabilito – pure dai coloni e dai mezzadri delle plaghe collinari.

Anche l'orientamento della politica commerciale e doganale venne a dipendere dall'esigenza di accrescere le entrate di Vienna, e assunse quindi un carattere proibitivo. Di qui le successive accuse rivolte dalla propaganda risorgimentale al governo austriaco di danneggiare il commercio del Lombardo-Veneto e di favorire le manifatture e le industrie delle altre parti dell'impero.

Venendo infine all'esercito, nel 1819 si introdusse la coscrizione, che colpiva contingenti determinati delle singole classi di leva. Il servizio militare divenne presto assai impopolare, sia perché allontanava i richiamati dalle loro famiglie per otto anni, destinandoli spesso in lontane contrade straniere (mentre nel Regno erano mandati corpi formati da militari di nazionalità non italiana), sia perché gli abbienti

potevano sottrarsi facilmente all'obbligo grazie alla pratica della "supplenza", che permetteva loro di trovarsi un sostituto a pagamento. Nei decenni della dominazione austriaca la Lombardia e il Veneto si presentavano come due regioni prevalentemente agricole, in cui circa il 70% della popolazione era occupata nei lavori rurali.

Per quanto concerne la distribuzione della proprietà fra i gruppi sociali, la nobiltà conservava la sua secolare posizione di predominio, soprattutto nelle più fertili terre di pianura, nonostante il progressivo disfacimento dei patrimoni di molte famiglie patrizie, costrette a vendere quote consistenti dei loro beni immobiliari a causa delle spese necessarie per mantenere un tenore di vita elevato e confacente al rango. Si era andato invece riducendo il peso della proprietà ecclesiastica, per le vendite imposte dai governi dalla seconda metà del Settecento (nella Lombardia austriaca) al periodo napoleonico; anche se rimaneva cospicuo il patrimonio fondiario dei vari enti ecclesiastici e degli enti di assistenza e beneficenza (ospedali, orfanotrofi, luoghi pii). Continuò infine il processo di espansione della proprietà fondiaria borghese – di mercanti,

banchieri, professionisti, imprenditori – delineatosi già nel corso del Settecento e acceleratosi durante l'età rivoluzionaria e napoleonica. Esigua restò invece la quota di terra di proprietà dei contadini, presente quasi esclusivamente nelle fasce di alta collina e di montagna, quelle cioè in cui i terreni erano meno produttivi.

L'agricoltura del Lombardo-Veneto era assai differenziata: l'economia agricola veneta appariva più stagnante e arretrata di quella lombarda, a causa di una assai minore propensione agli investimenti di capitale per migliorare le colture, accrescere le aree irrigue e incremen-



tare la superficie dei prati artificiali e l'allevamento. Ma, al di là di questa contrapposizione regionale, le strutture agrarie risultavano assai variegata e composite anche per la presenza di regimi contrattuali diversificati, di figure e soggetti sociali particolari, di colture e pratiche agrarie variegata.

Nel contesto delle trasformazioni colturali, che modificarono il paesaggio agrario e incisero profondamente nella vita economica e sociale locale, le più importanti furono senza dubbio la maggiore estensione della coltivazione del mais (granturco), divenuto la principale fonte di sussistenza delle popolazioni di quelle campagne; e l'impetuoso incremento della coltura del gelso. Le colline e gli altipiani della Lombardia e del Veneto si coprono così di filari di piante di gelso (la "gelso mania"), sulle cui foglie si allevavano i bachi, produttori dei bozzoli da cui si ricavava il prezioso filo di seta. E la seta greggia era la voce principale delle esportazioni

dell'Italia del nord.

Il complesso delle operazioni legate alla produzione della seta greggia assunse quindi un ruolo trainante nello sviluppo economico soprattutto della Lombardia, e svolse una funzione essenziale per alimentare l'accumulazione di capitali indispensabile per avviare il successivo decollo manifatturiero-industriale.

Mentre nella fascia della bassa pianura – e soprattutto in Lombardia – si fece più fitto il tessuto di aziende dai connotati marcatamente capitalistici, che consentiva una produzione fortemente orientata verso il mercato. Grazie alla stretta associazione dell'agricoltura con un allevamento razionale del bestiame bovino, si producevano su larga scala carni e formaggi; e il rendimento delle colture granarie risultava assai superiore a quello del resto del paese, grazie alle frequenti concimazioni con ingrassi di origine animale.

Il motore dell'agricoltura della bassa padana era



l'affittuario o fittabile, una figura sociale ben distinta da quella del proprietario, generalmente assenteista: in sostanza vero e proprio "imprenditore di industria agraria", per dirla con Cattaneo, che investiva cospicui capitali di rischio avendo di mira il profitto e si avvaleva di forza-lavoro formata prevalentemente da salariati e giornalieri, i quali allentavano progressivamente il loro legame con la terra e perdevano via via la mentalità contadina per assumere la fisionomia del bracciantato, di quel ceto che diverrà una delle presenze più corpose nella stratificazione sociale delle campagne italiane sino agli anni '50 del Novecento.

Una spiccata stazionarietà caratterizzava invece i rapporti produttivi del basso Veneto, ove era largamente praticata l'"affittanza generale" o "impresaria", in sostanza una grande locazione di tipo speculativo, non paragonabile quindi al grande affitto lombardo. I fittabili (o "fittanzieri") prendevano infatti in affitto dai proprietari nobili grandi superfici di terreno, che in genere non conducevano direttamente, ma subaffittavano o davano a mezzadria, dividendole in più poderi, a famiglie coloniche. Da questo tipo di locazione discendevano due mali: da una parte il peso crescente degli oneri gravanti sui contadini; e dall'altra la stagnazione produttiva derivante dalla scarsa propensione agli investimenti di capitale.

Nell'arco di tempo compreso fra l'inizio della Restaurazione e il compimento dell'unità nazionale andarono emergendo – in verità assai più in Lombardia che nel Veneto – i segnali dell'avvio di un processo di «proto-industrializzazione», che interessò soprattutto il settore tessile, e che si realizzò attraverso una stretta integrazione fra agricoltura e industria.

La principale forza propulsiva di tale fenomeno fu il setificio, le cui prime fasi – la coltivazione del gelso e l'allevamento del baco – erano strettamente inserite nel ciclo dei lavori campestri. Un'importanza assai minore ebbe l'industria laniera, concentrata principalmente nel Veneto, dove cominciarono a operare i fondatori di due tra le più importanti dinastie imprenditoriali italiane, i Rossi e i Marzotto, rispettivamente a Schio e a Valdagno nel 1819 e 1836.

Molto più dinamico del ramo laniero, anche se

per il momento meno rilevante, si dimostrò il comparto cotoniero, localizzatosi essenzialmente tra le colline e l'alta pianura della Lombardia, e nella cui espansione svolsero una funzione essenziale imprenditori di origine mercantile (commercianti, piccoli banchieri, sensali), cui si aggiunsero numerosi industriali di origine tedesca e svizzera. Costoro impiegarono cospicue risorse finanziarie e tecniche più che nella tessitura – che continuò a restare dispersa nelle abitazioni dei contadini e mantenne a lungo un carattere artigianale – nella filatura. In tale settore si delineò così lo sviluppo di un vero e proprio sistema di fabbrica, con la concentrazione di maestranze di estrazione contadina in stabilimenti che utilizzavano una forza motrice centrale e macchinari meccanici aggiornati di provenienza straniera.

Basso restò invece il profilo del settore siderurgico, disseminato nelle piccole fucine sparse nelle zone alpine e prealpine gestite in forme tecnologicamente arretrate, anche se nel 1840 prese l'avvio a Dongo (Como) l'avventura dell'alsaziano Giorgio Enrico Falck, fondatore di una delle più importanti dinastie siderurgiche italiane.

Segni di maggior dinamismo diede, specie negli anni immediatamente precedenti l'unità, il comparto meccanico, localizzato essenzialmente nell'area urbana di Milano.

I processi economici su cui ci si è soffermati portarono a un rafforzamento dei ceti borghesi nella loro varia articolazione (agraria, mercantile, finanziaria, manifatturiera, professionale, impiegatizia), cui corrispose una lenta diminuzione del peso specifico della nobiltà; anche se il ruolo economico, politico e sociale del patriziato continuò a essere centrale fino all'unità.

Al di sotto dei ceti dominanti – aristocrazia e borghesia emergente – stavano le classi popolari delle campagne e delle città, ovvero la grande maggioranza della popolazione, che viveva in condizioni di povertà e disagio generalizzati, testimoniate fra l'altro dalle insufficienze di un bilancio alimentare carente di proteine e vitamine: di qui uno stato di diffusa sottanutrizione, che riduceva le difese organiche contro l'aggressione delle malattie infettive. E proprio l'alimentazione essenzialmente maidica diede un

rilievo eccezionale alla pellagra, una malattia provocata da un tipo di alimentazione – quella maidica – carente di vitamine che imperversò per tutto l'Ottocento in Lombardia e nel Veneto, colpendo in alcune zone sino al 20% degli abitanti.

Sul piano politico, l'opposizione a quella che inizialmente era vissuta come un'oppressiva presenza straniera soltanto da gruppi ristretti di intellettuali e di borghesi e da alcuni esponenti dell'aristocrazia, si andò progressivamente allargando a strati via via più consistenti degli abitanti delle città, sino a comprendere fasce rilevanti dei ceti popolari urbani.

Negli anni della Restaurazione tra il 1815 e il 1848, sullo sfondo di una sempre più pronunciata disaffezione nei confronti del governo imperiale, si andò così delineando – in forme più vigorose e combattive in Lombardia che non nel Veneto – una coscienza nazionale: vale a dire il superamento del sentimento circoscritto di identità e di appartenenza locale e regionale e la progrediente consapevolezza di far parte di una patria comune, da rendere indipendente con l'azione e la lotta e retta da istituzioni liberali e parlamentari attraverso le quali i "sudditi" sarebbero divenuti "cittadini".

Primo, rilevante momento di questo percorso fu la breve vita del *Conciliatore* (1818-19), il giornale milanese (presto soffocato dalla censura) che diede voce al latente spirito di opposizione al regime austriaco con una larghezza di respiro europeo e un generoso impegno progressista, all'insegna di un romanticismo liberale che traeva ispirazione più da Sismondi e madame de Staël che dall'idealismo tedesco.

E proprio intorno agli uomini del *Conciliatore* – Federico Confalonieri, Luigi Porro Lambertenghi,

Pietro Borsieri, Silvio Pellico e altri – si concentrarono i patrioti che nel corso del 1820-21 cercarono di avviare in Lombardia un movimento antiaustriaco in connessione con le rivoluzioni napoletana e piemontese, soffocato prima del nascere dalla repressione della polizia. In queste trame cospirative alla vocazione ancora prevalentemente regionalistica degli aristocratici lombardi si mescolavano sincere aspirazioni liberali e nazionali.

E il lavoro settario

metteva capo al Confalonieri, il quale negli anni precedenti aveva dato vita a una serie di iniziative economiche e civili – dall'introduzione dell'illuminazione a gas a Milano alla navigazione a vapore sul Po e alle scuole di mutuo insegnamento – che nella sua visione avrebbero dovuto contrapporsi all'azione del governo e catalizzare un'opinione pubblica antiaustriaca.

Dopo la repressione che colpì duramente i "patrioti" della Lombardia, molti dei quali ebbero la condanna a morte commutata nell'ergastolo nella fortezza morava dello Spielberg, la ripresa di un'organica azione cospirativa antiaustriaca nel Lombardo-Veneto fu merito della Giovine Italia, che nell'Italia del nord estese le sue propaggini clandestine – oltre che in Liguria – soprattutto a Milano e nelle altre principali città lombarde. Ma sulla sua irradiazione, estesa anche in alcuni settori degli strati popolari, con un carattere quindi assai distante dai connotati essenzialmente nobiliari delle trame del 1820-1821, calarono nuovamente i duri colpi della polizia con l'arresto di alcune centinaia di persone. Le pronunziate condanne a morte, anche questa volta commutate nel carcere duro o nella deportazione in America, scompaginarono la Giovine Italia, che cessò per molti anni di



esistere nel Lombardo-Veneto come struttura clandestina operosa e organizzata.

Negli anni che seguirono, i fermenti liberali e l'opposizione all'Austria si espressero soprattutto nell'operosità culturale progressista e nell'aspirazione alla modernizzazione, che ebbero il loro punto di riferimento principale in alcuni dei più prestigiosi periodici risorgimentali pubblicati a Milano: gli *Annali universali di statistica* (avviati nel 1824), il *Politecnico* di Carlo Cattaneo (1839-1844), la *Rivista europea* di Carlo Tenca (1838-1847). E l'impegno profuso in questa milizia civile da un gruppo di coraggiosi intellettuali, insieme agli intermittenti tentati-

vi di coagulare il dissenso in embrionali strutture organizzative clandestine mai dismessi da nuclei di giovani animosi, furono il terreno di coltura che permise anche nel Lombardo-Veneto la brusca accelerazione del movimento liberal-nazionale verificatasi subito dopo l'ascesa di Pio IX al soglio pontificio (1846) e la conseguente esplosione del mito del papa liberale.

La radicalizzazione della situazione politica tra la seconda metà del '47 e gli inizi del '48 accrebbe l'effervescenza nelle città del Lombardo-Veneto, cui l'Austria rispose con una repressione più severa ("sciopero del fumo a Milano", sanguinose repressioni di dimostrazioni studente-

LO SCIOPERO DEL FUMO

Milano, 1 gennaio 1848

Sei morti e cinquantatre feriti, questo il bilancio del prologo delle Cinque Giornate di Milano, del primo atto di un anno, il 1848, indimenticabile per i cambiamenti che comportò nella storia dell'Europa intera.

È il 1° gennaio e per le vie di Milano si svolgono le solite scene di ogni primo dell'anno con saluti – dalle carrozze – e inchini fra chi va a piedi, gli esponenti della borghesia e gli aristocratici riconoscibili per i loro eleganti abiti, gli altri per aver messo il vestito della festa... eppure agli occhi degli ufficiali e dei soldati austriaci in libera uscita risalta subito un particolare: nessuno o quasi, fuma. Cosa strana poiché all'epoca si fumava e anche tanto – donne comprese. E ancor più strana nel momento in cui chi – male informato – fuma viene fermato da questi distinti signori e gentilmente dissuaso dal farlo. Che sta succedendo? I cittadini milanesi hanno aderito all'appello di liberali e patrioti: manifestare la propria insofferenza al governo austriaco, cominciare una lunga lotta di resistenza e per l'indipendenza attraverso un atto non violento. Un atto non da poco verso gli austriaci che detengono il monopolio dei tabacchi e che, quindi, ne avrebbero economicamente risentito, un atto che avrebbe messo ancor più in ginocchio le già esangui casse imperiali.

Poiché il giorno dopo la scena si ripete, gli austriaci provano a contrattaccare allo stesso modo: passeggiano fumando, anche due sigari alla volta, e soffiando il fumo in faccia ai milanesi. Cominciano così i primi battibecchi, le prime scazzottate. Radetzky ordina ai suoi di rientrare nelle caserme. Non è una vittoria dei patrioti, gli austriaci si stanno semplicemente organizzando. Il giorno dopo verso le quattro del pomeriggio pressoché l'intera guarnigione si riversa nelle vie della città, non solo fumando a più non posso, ma in parte anche ubriaca e pronta ad attaccar briga (sia i sigari che l'alcool erano stati generosamente distribuiti dallo Stato Maggiore stando alle cronache che ne fece Carlo Cattaneo). Scoppiano gli incidenti provocati dagli austriaci che prontamente tirano fuori baionette, sciabole, tra i morti vi sono un bambino di quattro anni e un vecchio di settantaquattro, tutti sono stati presi alla sprovvista, tant'è che le ferite sono quasi sempre su testa e braccia, alzate per difendersi alla meglio. E così la sera del 3 gennaio 1848, l'ordine sembra essere ritornato, tanto che Radetzky, quindici giorni dopo, scrive alla figlia: "...nell'intera città regna la calma. Almeno apparente...".





sche nell'Università di Pavia e Padova). Qualche settimana dopo, le rivoluzioni di Parigi e di Vienna innescarono le insurrezioni di Milano e di Venezia.

Sono ben note le vicende successive. Le sorti della prima guerra d'indipendenza volsero presto a favore dell'Austria, e le truppe di Radetzky nel volgere di pochi mesi riconquistarono il Veneto, eccettuata Venezia, e dopo aver ripreso Milano (5 agosto) respinsero le truppe piemontesi al di là del confine del Ticino, tra la sorda ostilità delle popolazioni urbane e l'indifferenza o il favore aperto dei contadini, delusi da una rivoluzione che non aveva portato il benché minimo sollievo alle loro tristi condizioni.

Dopo le sconfitte del 48-49 il Lombardo-Veneto tornò presto al regime assoluto; e l'illiberale governo austriaco sottopose il Regno in a un duro regime di occupazione militare, per mano di Radetzky, che, nominato governatore generale civile e militare del Regno, cercò di reprimere le aspirazioni nazionali dei lombardi e dei veneti con il pugno di ferro. Mentre fallì

il successivo tentativo di *détente* messo in atto dall'arciduca Ferdinando Massimiliano, fratello minore dell'imperatore Francesco Giuseppe, succeduto nel 1857 al duro maresciallo, e che, ispirato da un cauto liberalismo conservatore, tentò di avviare un'esperienza di governo civile disposta a tener conto dei caratteri peculiari della nazionalità italiana, anche se sempre nell'ambito imperiale.

Ma la situazione ormai maturava in tutt'altra direzione, e con gli esiti della seconda guerra d'indipendenza si arrivò si giunse all'annessione delle terre lombarde (a eccezione di Mantova) nel Regno di Sardegna, entrate poi a far parte del Regno d'Italia. Dopo la pace di Zurigo, il Lombardo-Veneto sotto dominio austriaco si ridusse alle sole province venete e a Mantova, che restò così uno dei pilastri della zona fortificata dal "quadrilatero". Privato delle ricche terre lombarde, il Regno venne perdendo gradatamente la sua ragion d'essere, a causa soprattutto della ormai sempre più decisa aspirazione delle popolazioni urbane venete a ricongiungersi con l'Italia (anche se le campagne restarono immerse in un sostanziale "indifferentismo").

Un nuovo indirizzo più aperto e tollerante fu applicato dalle autorità viennesi nei territori italiani che araldicamente continuavano a essere chiamati Regno Lombardo-Veneto, con alcune concessioni per tentare di recuperare terreno fra i sudditi, come l'amnistia generale, la sospensione della coscrizione e in seguito l'alleggerimento delle norme restrittive sulla circolazione dei periodici provenienti dall'estero, mentre sui fogli periodici continuò invece a gravare il controllo della censura.

Ma i provvedimenti in questione si rivelarono poco efficaci, e non riuscirono a fermare il flusso degli emigrati politici verso il Piemonte e che proseguì dalle province venete anche dopo la fine del conflitto. E proprio a Torino nel dicembre 1859 si costituì il "Comitato centrale politico veneto", di orientamento liberal-moderato e filosabauda e animato dal padovano Alberto Cavalletto, che si diede come suo compito principale quello di "concorrere attivamente al compimento del magnanimo programma l'Italia degli italiani con Vittorio Emanuele suo re", ponendosi al tempo stesso come organo di

rappresentanza stabile dell'emigrazione veneta e degli interessi e dei diritti delle province italiane d'oltre Mincio.

Si andò, quindi, allargando la massiccia disaffezione nei confronti del "paterno" governo viennese, accresciuta anche dalle difficoltà economiche derivanti dall'atrofia dei bachi da seta, dalla crittogama delle viti e dalla stagnazione del commercio, che suscitavano il malcontento dei "ceti superiori", e dagli effetti di un sempre esoso fiscalismo.

Una rete cospirativa di orientamento democratico, formata di mazziniani e garibaldini, andò intensificando un lavoro sotterraneo che progettò, preparando a Treviso, nel Friuli, in Trentino depositi di armi e di materiale bellico e impiantando una stamperia clandestina, progettò di avviare una guerra per bande nei colli euganei e berici.

L'entità della frattura fra le popolazioni dei centri urbani e l'Austria, approfondita dal lavoro clandestino svolto dai democratici e dai moderati, trova poi un'altra conferma nei dati relativi ai processi a carattere politico, celebrati soprattutto per "alto tradimento", "perturbazione della pubblica tranquillità", "offesa alla Maestà suprema" e "tentata o favorita emigrazione": ben 2.205 nel periodo 1859-1865. E questo distacco fra governo e governati fu messo in chiara luce anche dal significato nazionale e unitario assunto nel 1865 dalla fitta serie di celebrazioni tenute nelle città venete per celebrare il centenario della nascita di Dante Alighieri, presentato, – si legge in un programma che si sarebbe voluto diffondere a Venezia – come il "precursore dell'unità italiana, profeta del suo avvenire, che alla creazione della lingua e dei grandi concetti della sua divina commedia, così sublimemente espressi, ispirò la nazionalità, l'amor patrio e l'odio alla nequizia, pur coperta d'oro, di porpora o di tiara".

Fallita, per l'intransigenza dell'imperatore Francesco Giuseppe, la trattativa intavolata dal presidente del Consiglio italiano, Alfonso La Marmora, per ottenere la cessione del Veneto all'Italia, mediante un compenso pecuniario all'Austria – la somma offerta era di un miliardo di lire –, facendo leva sulla minaccia di un'alleanza del nostro paese con la Prussia

di Bismarck, le cui intenzioni minacciose nei confronti di Vienna apparivano sempre più manifeste, la guerra fu lo sbocco inevitabile di una situazione fattasi ormai troppo critica.

Stipulato a Berlino tra Italia e Prussia, nell'aprile 1866, un trattato di "alleanza offensiva e difensiva" che impegnava le due potenze a non concludere armistizio o pace finché l'Austria non avesse acconsentito a cedere all'Italia il Regno Lombardo-Veneto (ma non il Trentino) e alla Prussia territori equivalenti per popolazione, due mesi e mezzo dopo, il 20 giugno, l'Italia dichiarò guerra all'Austria, dando così inizio alla terza guerra d'indipendenza.

La prospettiva del conflitto imminente aveva dato nuovo alimento agli entusiasmi patriottici e alle manifestazioni antiaustriache nelle città venete, mentre centinaia di giovani varcavano clandestinamente il confine per arruolarsi con Garibaldi e si moltiplicavano gli episodi di diserzione. E a guerra iniziata scesero in campo bande armate che si proponevano di appoggiare le operazioni degli italiani, fra le quali particolarmente consistenti furono quelle raccolte in Cadore da Carlo Tivaroni (più di mille uomini).

Dopo i dolorosi insuccessi delle operazioni sul fronte italiano dell'esercito di La Marmora e di Cialdini, fu firmato un armistizio a Cormons il 12 agosto, e in virtù del successivo trattato di pace di Praga (23 agosto), fra la Prussia vittoriosa e la sconfitta Austria, Mantova e il Veneto furono ceduti all'Italia, con la clausola umiliante del preventivo passaggio di quelle terre a Napoleone III.

Finalmente il 19 ottobre a Venezia il rappresentante austriaco, generale Möring, consegnò ufficialmente il Veneto al generale Leboeuf, rappresentante dell'imperatore francese, che a sua volta lo rimise ai commissari di Vittorio Emanuele II, mentre le campane della città lagunare suonavano a distesa e migliaia di bandiere tricolori apparivano sulle antenne di piazza San Marco e sulle finestre delle case. Il 21 ottobre si svolse infine il plebiscito, che sanzionò la fine di quel che restava del Regno Lombardo-Veneto e la sua unione al Regno d'Italia: su 647.486 votanti i voti favorevoli furono 647.426, i contrari 60. ■

(da *L'Italia del Risorgimento. Problemi, momenti, figure*, Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 264-288).

LA LUNGA STRADA DEL LAVORO IN LOMBARDIA

di Carlo Ghezzi *Presidente Fondazione Giuseppe Di Vittorio*

L'Italia unita è nata 150 anni or sono. Sette stati diventano una sola nazione tra le più importati d'Europa, unita, indipendente e dotata dello Statuto Albertino che, dal Piemonte, estende significative garanzie costituzionali a realtà che precedentemente ne erano prive.

Si acquisiscono i diritti civili fondamentali per tutti mentre i diritti politici sono solo per pochi cittadini e per di più sono esclusivamente limitati agli uomini e negati alle donne; i diritti sociali risultano essere, invece, estremamente carenti. Da questo punto di vista le cose cambiano pochissimo poiché il patto tra le classi dirigenti italiane prevede che il paese si unifichi senza modificare i rapporti sociali esistenti nelle campagne. Nel Risorgimento italiano le grandi masse popolari simpatizzano per l'unità della nazione esprimendo una importante partecipazione dei ceti urbani, in particolare da parte dei giovani, ma si riscontra un sostanziale disin-

teresse nell'Italia contadina che rappresenta la grande maggioranza del paese.

La presenza della industria è irrilevante al Nord come al Sud eccezion fatta per la lavorazione della seta e del tessile in Lombardia e in Veneto; non vi è, né si riorganizza in quegli anni, un mercato unico nel paese. Le classi dirigenti affrontano la questione sociale in modo profondamente distorto. In Italia le lotte per l'emancipazione del lavoro per molti decenni sono considerate come "sovversive" e contrastate con misure di ordine pubblico. Il gendarme spara frequentemente sui braccianti, sui minatori e sugli operai in sciopero per difendere l'agrario, l'industriale o il crumiro. Le forze del lavoro devono profondere durissimi e pesanti sacrifici per aprirsi una strada nella società italiana ed affermare i propri diritti. Quanto avviene in Lombardia è emblematico ed è molte volte decisivo nel contrassegnare le tappe di questo percorso.

Le cinque giornate di Milano del marzo del 1848 si erano collocate tra gli avvenimenti di maggior rilievo nella sfortunata primavera dei popoli che in quell'anno aveva percorso l'Europa spinta dalle idealità liberali e dalle aspirazioni nazionali che si contrapponevano alle gestioni reazionarie dei Governi consolidatisi nel continente dopo il Congresso di Vienna del 1815 che aveva chiuso l'epopea napoleonica nata dalla rivoluzione francese. Le dieci giornate di Brescia avevano anch'esse destato scalpore. Nel corso delle cinque giornate di Milano erano scesi in piazza borghesi e popolani tra i quali vi erano numerosi artigiani e garzoni di botteghe artigiane.

RITRATTI somigliantissimi
in colori ad olio inalterabili
su tela e su arazzo

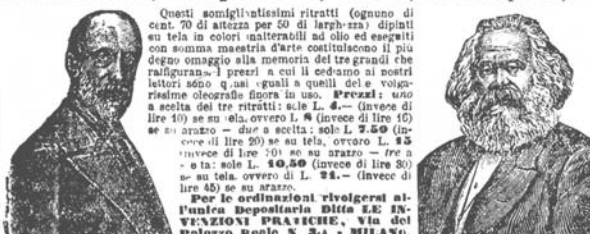
DI
CARLO MARX, MAZZINI E GARIBALDI

indicatissimi per Associazioni, Circoli, Fasci operai, ecc

Questi somigliantissimi ritratti (ognuno di cent. 70 di altezza per 60 di larghezza) dipinti su tela in colori inalterabili ad olio ed eseguiti con somma maestria d'arte costituiscono il più degno omaggio alla memoria dei tre grandi che raffigurano i precisi a cui il sodano ai nostri istori sono q. uai, quali a quelli del e voig-rissime oleografiche finora in uso. **Prezzi:** uno a scelta dei tre ritratti: solo L. 4.- (invece di lire 10) se su tela, ovvero L. 8 (invece di lire 15) se su arazzo - due a scelta: solo L. 7.50 (invece di lire 20) se su tela, ovvero L. 15 (invece di lire 30) se su arazzo - tre a scelta: solo L. 10.50 (invece di lire 30) se su tela, ovvero di L. 21.- (invece di lire 45) se su arazzo.

Per le ordinazioni rivolgetevi all'unica Depositaria Ditta LE INVEZIONI PRATICHE, Via del Palazzo Reale N. 3-A - MILANO.

Per spedizioni fuori di Milano (che si eseguono immediatamente, ma solo contro anticipato ricevimento dell'ammontare a mezzo di vaglia) aggiungere per spese d'imballaggio e di porto: una lira per 1 a 12 Quadri se per l'Italia, oppure una lira per 1 a 3 Quadri se per l'Estero.

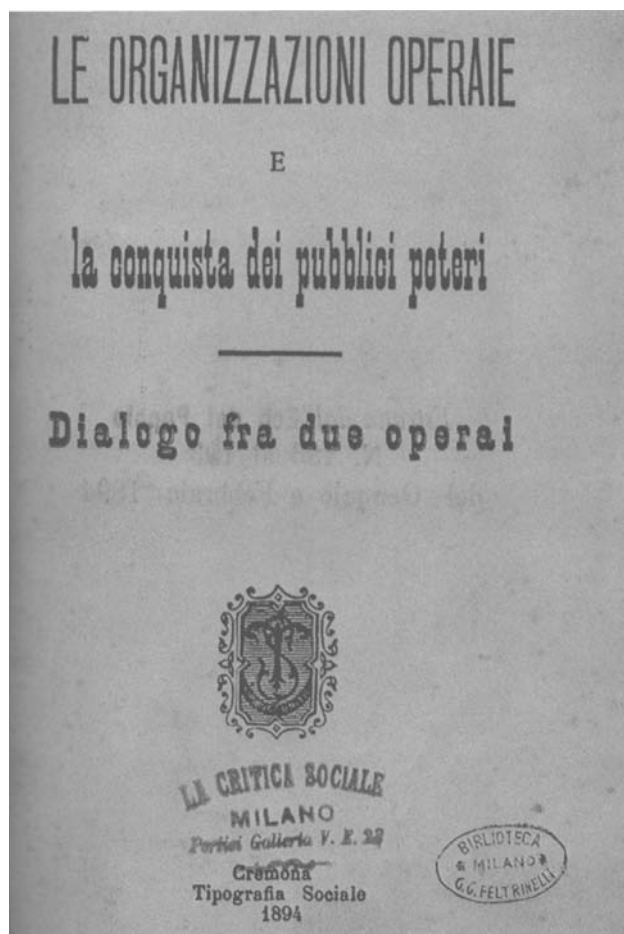


Altrettanto accade a supporto della seconda guerra di indipendenza del 1859. Molti lombardi, in particolare molti bergamaschi, prendono parte alla spedizione dei Mille. Non si può sottacere che cospiratori lombardi avevano riempito le prigioni austro-ungariche o avevano subito atroci condanne, dapprima furono colpiti nobili come i milanesi Federico Confalonieri e Luigi Porro Lambertenghi nel 1821 per giungere nel 1851 al popolano milanese Armatore Sciesa, un tappezziere, il martire reso celebre dal famoso pronunciamento "tirem innanz" o ai Martiri di Belfiore che annoveravano tra loro figure come il bresciano Tito Speri o il sacerdote mantovano di simpatie mazziniane Don Enrico Tazzoli.

Poiché lo Statuto Albertino aveva permesso nel Regno di Piemonte e di Sardegna dal 1848 la libertà di associazione dopo l'unità d'Italia anche in Lombardia, come nelle altre regioni, cominciano a sorgere le Società di Mutuo Soccorso, forme di assicurazione autogestita che supportano i lavoratori loro soci nei momenti più difficili della vita: infortuni, malattie, disoccupazione, spese per i funerali, tutele per la vecchiaia, ecc. ma anche per organizzare corsi di alfabetizzazione, biblioteche popolari, iniziative contro l'alcoolismo e via dicendo.

Poi si creano le prime Leghe di resistenza, strumenti capaci di realizzare forme di auto sostegno economico per supportare i lavoratori nei momenti di sciopero, poi nascono le Leghe sindacali di categoria: i primi strumenti di rappresentanza e di contrattazione costituite da lavoratori appartenenti alla stessa categoria che tentano di stabilire regole unificate per i salari, per gli orari di lavoro e per le normative che riguardano i diversi aspetti dei rapporti di lavoro che debbono caratterizzare la vendita delle proprie capacità di lavoro del braccio e della mente per le professioni che le Leghe rappresentano.

Nel 1868 esce a Milano un periodico importante *La Plebe* diretto dal lodigiano Enrico Bignami, un foglio che rifiuta sia il solidarismo mazziniano che pur tuttavia esclude la lotta di classe, sia le suggestioni anarchiche che cominciano ad affiorare nella penisola. Dalle Leghe territoriali di categoria si giunge progressivamente alle prime associazioni nazionali di cate-



goria, la prima è quella dei tipografi nel 1872, i lavoratori che per esercitare il loro mestiere sanno tutti leggere e scrivere in una Italia largamente segnata dall'analfabetismo mentre, dopo alcuni anni, nasce quella degli edili.

Nel 1882 si forma a Milano il Partito Operaio Italiano, la prima forma di rappresentanza politica delle forze del lavoro in una Italia che si comincia ad infittirsi di fabbriche e di opifici in quello che diverrà il triangolo industriale costituito da Milano, Genova e Torino. Nel 1884, passando dal confronto con gli agrari, attuato quasi sempre senza risultati, alla rottura delle trattative e allo scontro generalizzato e diretto, si avviano dal mantovano le prime lotte bracciantili che producono scioperi e violenti scontri con le forze dell'ordine che si estendono all'alta Italia: sono le Boje (termine riferito alla pentola che bolle) moti contadini che verranno duramente repressi.

Sotto l'impulso dell'internazionale socialista, riunitasi nel 1889 a Parigi per celebrare il centenario della Rivoluzione francese, che procla-

ma la giornata del primo maggio e decidendo di imitare la Borsa del Lavoro da poco realizzata a Parigi, si organizza a Milano nel 1891 la prima Camera del Lavoro d'Italia. Una struttura capace di organizzare tutti i lavoratori di tutte le professioni e di tutte le categorie operanti sul territorio così come la Camera di Commercio organizza tutte le aziende che esprimono nella provincia ogni tipo di attività economica. La Camera del Lavoro nasce sotto l'impulso dei capi del Partito Operaio Italiano, Giuseppe Croce e Costantino Lazzari, e della personalità di Osvaldo Gnocchi Viani, un intellettuale molto conosciuto, un filantropo di matrice mazziniana affiliato alla massoneria e da sempre vicino al movimento operaio che aveva voluto prendere sia il cognome del padre che quello della madre in omaggio alla parità tra uomini e donne.

Lo Statuto approvato dall'Assemblea costituente diviene il documento fondante non solo per la Camera del Lavoro di Milano ma anche per quelle nascenti di Torino, di Piacenza e via via per le numerose Camere del Lavoro che si organizzeranno nei primi anni del novecento in ogni parte d'Italia.

In campo politico si assiste alla progressiva se-

parazione tra gli anarchici, che perseguono scelte insurrezionaliste, e i socialisti, che scelgono invece il terreno della legalità e delle lotte democratiche e di massa per cambiare la società. Quando a Genova nel 1892 nasce il Partito Socialista la parte fondamentale del suo gruppo dirigente è costituita da militanti lombardi, basti ricordare i nomi di Filippo Turati e della sua compagna Anna Kuliscioff, di Costantino Lazzari, di Angiolo Cabrini, di Antonio Maffi, di Leonida Bissolati, di Enrico Ferri e di Giuseppe Croce che era divenuto l'anno precedente il primo segretario della Camera del Lavoro di Milano.

A fine Ottocento la Lombardia ospita all'incirca la metà delle industrie di una Italia ancora contrassegnata da tanto lavoro nelle miniere e nelle campagne e, ovviamente qui, si sviluppano le iniziative politiche e sociali più incisive; dopo che il Governo Crispi aveva duramente represso i Fasci siciliani proprio a Milano si scatena la repressione più sanguinosa quando nel 1898 il generale Bava Beccaris fa sparare in Piazza del Duomo col cannone contro gli operai che protestano per l'aumento del prezzo del pane dopo che gli operai della Pirelli avevano innescato



la mobilitazione astenendosi dal lavoro. I morti sono quasi quattrocento. La Camera del Lavoro, il Psi, la Società Umanitaria sono sciolte, i dirigenti

progressisti vengono incarcerati e condannati a pene durissime.

Quando nel 1900, dopo lo sciopero generale di Genova proclamato contro la chiusura della Camera del Lavoro cittadina, una parte della classe dirigente italiana comprende che così non si può procedere oltre; i governi diretti dapprima da Giuseppe Zanardelli e poi da Giovanni Giolitti danno avvio a una fase di stampo liberale che riconosce il conflitto sociale come un fatto fisiologico in una società moderna, riconosce la legittimità dell'azione sindacale e avvia le prime legislazioni sociali di stampo europeo.

Non si spara più contro gli operai ma si continua a farlo contro minatori e braccianti finché, dopo le ennesime stragi proletarie avvenute nella miniera sarda di Buggerru e nelle campagne siciliane di Castelluzzo, raccogliendo l'appello lanciato dalle Camere del Lavoro di Milano e di Monza dilaga il primo sciopero generale nazionale mai proclamato in Europa. Uno sciopero che ha un successo molto superiore alle aspettative dei suoi promotori come dei suoi detrattori e che si conclude piuttosto confusamente facendo emergere l'esigenza di avere una organizzazione sindacale nazionale. Così il 1° ottobre del 1906, proprio a Milano, nasce la Confederazione Generale del Lavoro che raccoglie tutte le federazioni di categoria nazionali e tutte le Camere del Lavoro e segna la storia d'Italia formalizzando l'irrompere delle masse lavoratrici organizzate nella scena nazionale; un avvenimento che l'asfittica democrazia liberale non riesce a contenere, tanto meno riesce a far partecipare pienamente le forze sociali alla vita del paese. Parallelamente a Torino, nel 1910, nasce Confindustria.

Le tensioni crescenti che si manifestano nel Partito Socialista e nella CGdL tra militanti riformisti e rivoluzionari portano nel 1907 a una

“L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro”

Art. 1, Costituzione della Repubblica Italiana

scissione nel partito e nel 1912 ad una scissione della CGdL che porta alla nascita di un sindacato minore, l'Usi, il sindacato rivoluzionario che ha i

suoi punti di maggior forza a Parma, in Puglia e a Milano, a partire dall'Alfa Romeo e da alcune aziende meccaniche, dove, sotto la guida di Filippo Corridoni, promuove alcune iniziative significative ma che non riescono ad ottenere risultati concreti.

La fragile democrazia che esclude le grandi masse popolari socialiste e quelle cattoliche, pur aspramente divise e in aspra competitività tra loro, dalla vita politica della nazione rende particolarmente manifesta la propria debolezza dopo il conflitto bellico mondiale e dopo l'esplosione e la successiva sconfitta del biennio rosso del 1919-20 che ha a Torino, a Milano e nelle campagne padane i suoi momenti apicali e non riesce a contenere l'avanzata del fascismo che, utilizzando la violenza e giocando sulle divisioni e sulle incertezze delle forze democratiche, si afferma e instaura un regime che cancella democrazia e libertà.

Il regime mussoliniano con l'aggressività che lo contraddistingue finisce per precipitare l'Italia nella avventura più tremenda: la guerra a fianco di Hitler. Una guerra non sentita e non condivisa che viene avvertita dalla fine del 1942 come persa. Molti settori della società italiana, la Corona, l'imprenditoria, gli intellettuali, l'esercito, la Chiesa, parti dello stesso fascismo, si interrogano su come uscire dalla tragedia nella quale il fascismo ci aveva cacciati. Nell'incertezza sulle prospettive dell'Italia però non si muove nessuno. Si mobilitano solo i lavoratori, gli antichi sovversivi sempre tenuti a margine dalla direzione del paese contro i quali il gen-darme era uso sparare. Gli scioperi del marzo del 1943 di Torino, di Milano disvelano le debolezze del fascismo, impressionano la grande stampa internazionale; le forze del lavoro assumono una grande funzione nazionale

Gli scioperi del marzo del 1944 di Genova, di

Torino, di Milano e di tante città del Centro-Nord, risultano ancora più imponenti. Scioperano oltre un milione di persone. Si fermano le grandi fabbriche, i tranvieri bloccano i trasporti nelle città, non

esce il Corriere della Sera. La Resistenza si avvale dei Comitati di Agitazione presenti nelle fabbriche che la sostengono, fanno sabotaggio, costruiscono le lotte, difendono gli impianti.

I rapporti inviati dalle Questure a Roma trasudano di incredulità per quanto avviene. Mussolini, vecchio organizzatore socialista comprende la portata di quegli avvenimenti e ne ordina una repressione spietata. Sono poco più di 40mila gli italiani che subiscono la deportazione nei campi di concentramento nazisti, il numero più grande tra loro è costituito proprio dai lavoratori. Nei lager ne finiscono ben 12mila. Solo pochissimi tornano vivi a guerra finita.

I lavoratori rendono manifesto il disfacimento del regime e del suo sistema di consenso. È la Cgil unitaria l'interlocutore principale per la ricostruzione della democrazia e del tessuto economico e sociale del paese che gli alleati anglo-americani che risalgono l'Italia trovano presente in ogni paese e in ogni vallata. Sono i contadini e i braccianti del Mezzogiorno che con le lotte contro il feudo e per la riforma agraria pongono l'obiettivo della modernizzazione del paese. Con la Resistenza e con le lotte nelle campagne del Mezzogiorno si consolida ulteriormente l'unità del paese poiché si realizza un fatto nuovo, un diverso sentire comune: nella Cgil e nelle forze politiche della sinistra il militante calabrese e quello lombardo si possono finalmente riconoscere nello stesso progetto politico e sociale e sentirsene protagonisti. Milano è la capitale della Resistenza e il secondo Risorgimento completa il primo riconquistando l'unità non scontata del nostro paese e costruendo una società partecipata e democratica fondata sui va-

“La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto”

Art. 4, Costituzione della Repubblica Italiana

lori dell'antifascismo.

Il lavoro e la Resistenza ridanno la democrazia e la libertà all'Italia, oltre che il suo onore, consentono di eleggere democraticamente l'Assemblea Costituente attraverso una

grande partecipazione popolare. Nella Costituzione è scritto che “l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro”, si riconosce così definitivamente al lavoro la sua piena dignità e l'irreversibilità dei suoi diritti.

Ma la Costituzione stenta ad entrare nelle aziende; nel dopoguerra si spara nuovamente su operai e braccianti in sciopero e l'Italia repubblicana assiste sbigottita alla strage di Portella della Ginestra del 1° maggio del 1947. Di Vittorio comprende la piega che sta prendendo quel tipo di sviluppo economico che pone i lavoratori in condizioni di inaccettabile subalternità poiché condotto secondo la logica della vecchia imprenditoria italiana protesa a collocarsi nella competitività dei mercati negando diritti elementari, comprimendo i salari ai livelli più bassi del continente, mantenendo un sistema di protezioni sociali debole e insufficiente. La Cgil denuncia che si sta andando allo svuotamento della Costituzione e che questo avviene soprattutto nelle fabbriche e nelle campagne e quando al lavoro non è riconosciuta la piena dignità e i suoi diritti, quando un lavoratore è licenziabile con il semplice gesto di una mano, non è il lavoro di cui dice la nostra Costituzione, ma un'altra cosa.

Proprio per questo propone il Piano del Lavoro e lo Statuto dei Lavoratori. Sviluppo si ma con i diritti. Vi sono invece scarsi salari, pochi diritti e deboli protezioni sociali in un paese che invece vede esplodere il così detto miracolo economico. La mancata soluzione della questione meridionale genera una migrazione biblica di uomini e di donne dal Mezzogiorno verso il triangolo industriale dove coloro che era-

no stati protagonisti delle lotte per la riforma agraria del dopoguerra, dell'occupazione delle terre, delle lotte contro il feudo si incontrano nelle fabbriche con coloro che avevano fatto la Resistenza. E coloro che emigrano incontrano degli straordinari educatori sociali nella Cgil, nell'Anpi, nei grandi partiti di sinistra e si determinano le condizioni per avviare la riscossa operaia. A Brescia nel 1959 vi sono i primi segnali di ripresa di contatti tra i sindacati dopo la rottura del 1948, alla Fiat-Om la Fim-Cisl e la Fiom-Cgil sottoscrivono un volantino unitario contro il premio anti-sciopero. Il sommovimento popolare che si evidenzia a Genova, a Reggio Emilia e in Sicilia nel luglio del 1960 caccia il Governo Tambroni appoggiato dai missini, il Natale in Piazza Duomo a Milano degli elettromeccanici con 100mila lavoratori che manifestano per il rinnovo del contratto di settore e il cardinal Giovanni Battista Montini, futuro Paolo VI, li saluta nella sua omelia e auspica una maggior giustizia sociale sono gli avvenimenti che permettono all'Italia di girare pagina politicamente e socialmente dopo i duri anni '50 e di fuoriuscire dalla lunga crisi del centrismo. E Milano anticipa nel corso degli anni Sessanta molti degli scenari che caratterizzeranno l'autunno caldo a partire dalle lotte sindacali articolate, dalle esperienze di unità d'azione che hanno il loro momento più emblematico nel comizio unitario che Bruno Trentin e Pierre Carniti tengono nel 1962 a velodromo Vigorelli.

L'autunno caldo non è un fiore sbocciato improvvisamente dal nulla. Senza la lunga e lenta maturazione delle mobilitazioni del decennio che lo ha preceduto, senza la tenace iniziativa di contrattazione in azienda, di costruzione di rapporti di unità d'azione tra lavoratori di diverse culture e storie e tra diversi sindacati non si sarebbe sviluppato quel grandioso movimento di lotta, non sarebbero maturate le condizioni per l'incontro fruttuoso, ma tutt'altro che facile, tra lavoratori e studenti, non si sarebbero gettati quei semi che hanno cambiato nel profondo la società italiana portandola a tante conquiste sindacali e civili, dalla conquista di protezioni sociali generali e universali come le pensioni e la sanità fino alla legge sul divorzio, sull'aborto

e sul nuovo diritto di famiglia, non si sarebbe avviato un così intenso ciclo di iniziative e di lotte che sarebbe durato molto a lungo. Sulla spinta delle lotte dell'autunno caldo lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori diventa finalmente legge.

Il protagonismo del lavoro pone in quegli anni il suo ruolo e le sua funzione al centro della agenda politica del paese, ottiene diritti, salari e orari più europei. Pone alle istituzioni, alla politica italiana e alla sinistra domande ed esigenze che richiedono risposte avanzate e nuove. Contro tutto ciò si scatenano le destre e le forze dell'avventura, coadiuvati da settori deviati dei servizi segreti e dalle pressioni di paesi alleati che temono novità nella evoluzione politica del paese. La bomba che esplode a Milano in Piazza Fontana ha un effetto devastante. Il trauma provocato viene usato per contrastare gli imponenti movimenti in corso. Cgil, Cisl e Uil milanesi proclamano lo sciopero generale in occasione dei funerali delle vittime della strage per difendere la democrazia ed isolare esecutori e mandanti della strage. Quella scelta parla al paese, traccia una via percorrendo la quale la democrazia italiana vince quella terribile battaglia che la porta a sconfiggere il terrorismo nero e brigatista che insanguina gli anni settanta e ottanta.

E giungiamo così alle cronache degli ultimi decenni che abbiamo vissuto insieme e che conosciamo meglio mentre sappiamo che i problemi aperti sono ancora enormi. Ma sappiamo che vi è la presenza e la capacità di mobilitazione che il sindacato italiano seguita a contribuire a tenere aperta in una prospettiva democratica e di progresso per i giovani come per gli anziani. Continua ad avere una grande funzione il sindacato lombardo che rappresenta la più grande struttura territoriale del paese di questa grande forza del lavoro capillarmente radicata in una regione che produce quasi un quarto della ricchezza nazionale.

Le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia e le riflessioni sulla funzione che il lavoro ha svolto ci offrono una occasione eccezionale per un bilancio sul nostro passato e sul nostro presente e per continuare a scrutare con accortezza l'orizzonte. ■

UNITE PER UNIRE

Se oggi come donne possiamo dire di avere conquistato tanti diritti (anche se alcuni li stiamo perdendo, soprattutto nel mondo del lavoro) è giusto chiedersi quando è iniziata la lunga marcia delle conquiste delle italiane. Ebbene, le nostre radici, le nostre “grandi madri” le troviamo nelle donne del Risorgimento a cui è dedicata una bellissima mostra a Milano presso il Museo del Risorgimento: *Unite per unire. La donna in Italia 1848-1914*.

Un centinaio e più tra fotografie, dipinti, incisioni, manifesti, documenti manoscritti e a stampa illustrano quello che è stato il percorso delle donne dall’Unità d’Italia fino alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, i documenti sottolineano l’autonomia, la solidarietà reciproca e lo spirito d’iniziativa che caratterizzarono l’identità femminile lombarda.

Le donne del Risorgimento, in generale, ebbero un atteggiamento che non era volto a rinnegare il ruolo di madri, mogli, sorelle, piuttosto insistevano sul fatto che non volevano essere dedite esclusivamente alla cura della casa ed escluse completamente dalla sfera politica (nei fatti le figure più di spicco di questi anni escluse non lo furono, ma si tratta di singole storie). Intuiscono che la partecipazione attiva delle donne alle vicende del paese le mette in una prospettiva di rottura con l’ordinamento politico, sociale, culturale esistente all’epoca. E difatti, all’inizio sono partecipi nel rivendicare e lottare per gli obiettivi nazionali, ma lontane dal rivendicare per loro diritti individuali.

La stessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso, invitata nel 1866 da Mamiani, allora direttore della *Nuova Antologia*, scrive un lungo articolo – dal titolo *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire* – molto cauto, ma anche molto lucido sulle cause dell’inferiorità sociale e culturale che opprime le donne, conscia del fatto che si era all’inizio di un percorso ancora molto lungo, tanto da scrivere:

“Vogliamo le donne felici e onorate dei tempi avvenire rivolgere tratto tratto il pensiero ai dolori ed alle umiliazioni delle donne che le precedettero nella vita, e ricordare con qualche gratitudine i nomi di quelle che loro apersero e prepararono la via alla non mai goduta, forse appena sognata felicità”.

Le lombarde ebbero in più casi un ruolo guida nel processo di unificazione, assumendosi non poche responsabilità verso l’intera società civile. Non solo animatrici di importanti salotti in cui vennero elaborate strategie, politiche, iniziative, salotti che divennero importanti punti d’incontro per i vari Mazzini, Garibaldi, Crispi e tanti altri, non solo mogli o madri di grandi patrioti ma anche e soprattutto donne impegnate in attività sociali e culturali di grande importanza. Laura Solera Mantegazza per prima in Italia fonda asili nido riconosciuti dallo Stato per aiutare le donne operaie e scuole per le donne adulte analfabete, sicura che la cultura di base sia la

chiave per poterle rendere coscienti dei loro diritti.

Spiccano nella mostra Cristina Trivulzio Belgiojoso, Clara Maffei, Ersilia Majno. A gettare i semi delle





Giuseppe Beltrami, attr., Piccola lavandaia in Piazza Duomo, 1891-1892, stampa moderna da negativo originale (Milano, Civico Archivio Fotografico)

future conquiste sono soprattutto donne della media e piccola borghesia, che grazie alle letture, agli studi fatti, ai rapporti che possono interessare, cercano di analizzare la condizione in cui vivono, ne sperimentano le maglie strette, le limitazioni imposte e cercano di spezzare, di individuare le vie per uscire da questa forte emarginazione civile e politica, mettendo in discussione anche l'autorità maritale. Ognuna con modalità diverse e toni differenti, conscie di quanto fosse difficile, e forse nell'immediato anche controproducente, rompere violentemente con la cultura dell'epoca. A loro si devono, però, le prime vere battaglie e iniziative per il diritto all'istruzione, per la parità salariale, per migliori condizioni di lavoro, per il voto.

La mostra è stata promossa dall'Unità tecnica di Missione per le celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri e dall'assessorato alla Cultura - Raccolte storiche del Comune di Milano e realizzata in collaborazione con Civita. I materiali esposti provengono dalle Civiche raccolte storiche, dal Civico archivio fotografico, dalla Civica galleria di stampe Achille Bertarelli, dalla Civica galleria d'arte moderna e da alcune collezioni private (er. ard). ■

LA DONNA IN ITALIA

La mostra è accompagnata da un interessante e importante volume: *La donna in Italia* Silvana Editoriale, ricco di contributi che permettono di approfondire i temi che la mostra presenta per immagini o attraverso i documenti esposti.

La fortunosa conquista di un'istruzione secondaria da parte delle giovani italiane; Donne in transizione: lavoro, cultura, impegno fra Ottocento e Novecento; Di madri, di figlie, di sorelle: amicizia e impegno politico in Lombardia nel lungo Ottocento; Il lungo cammino dei diritti; Le donne nella storia sono solo i titoli di alcuni capitoli.

Il volume contiene anche la riproduzione delle foto e dei documenti, dei manifesti, dei quadri esposti nelle due sale del Museo del Risorgimento.



UNITE PER UNIRE La donna in Italia 1848-1914

Museo del Risorgimento

Palazzo Moriggia

Via Borgonuovo 23

Orario continuato:

9-17.30 dal martedì alla domenica

Lunedì chiuso

Ingresso gratuito

Fino al 29 gennaio 2012

VOTO, LAVORO, ISTRUZIONE:

il difficile percorso delle donne

di Erica Ardeni

Non è retorica dire che la strada per la conquista dei diritti delle donne in Italia è stata lunga e irta di difficoltà. Chi preparò il terreno, gettò i primi semi furono le stesse protagoniste della storia risorgimentale. Delle origini di questi diritti parliamo con **Mariachiara Fugazza**, studiosa del Risorgimento e collaboratrice dell'Istituto lombardo di storia contemporanea.

Il contributo delle donne alla realizzazione dell'Italia unita è ormai largamente riconosciuto, ma il raggiungimento di questo traguardo non comportò un mutamento altrettanto profondo nella condizione femminile. Come spiegare questa apparente contraddizione?

Il Risorgimento, tappa fondamentale per l'ingresso dell'Italia nella modernità, aprì anche alle donne orizzonti nuovi, le rese partecipi di un progetto collettivo – stiamo naturalmente parlando delle donne che appartenevano ai ceti più consapevoli e acculturati. È comunque vero che solo nei decenni postunitari, con la diffusione dell'emancipazionismo, si pose con crescente evidenza la questione dei diritti.

Cristina Trivulzio di Belgiojoso, cinque anni dopo la proclamazione del Regno d'Italia, nel saggio *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, affronta il tema in un modo che potremmo definire lucido, ma allo stesso tempo molto cauto. Quale la ragione di tanta cautela?

All'indomani dell'Unità, Cristina di Belgiojoso

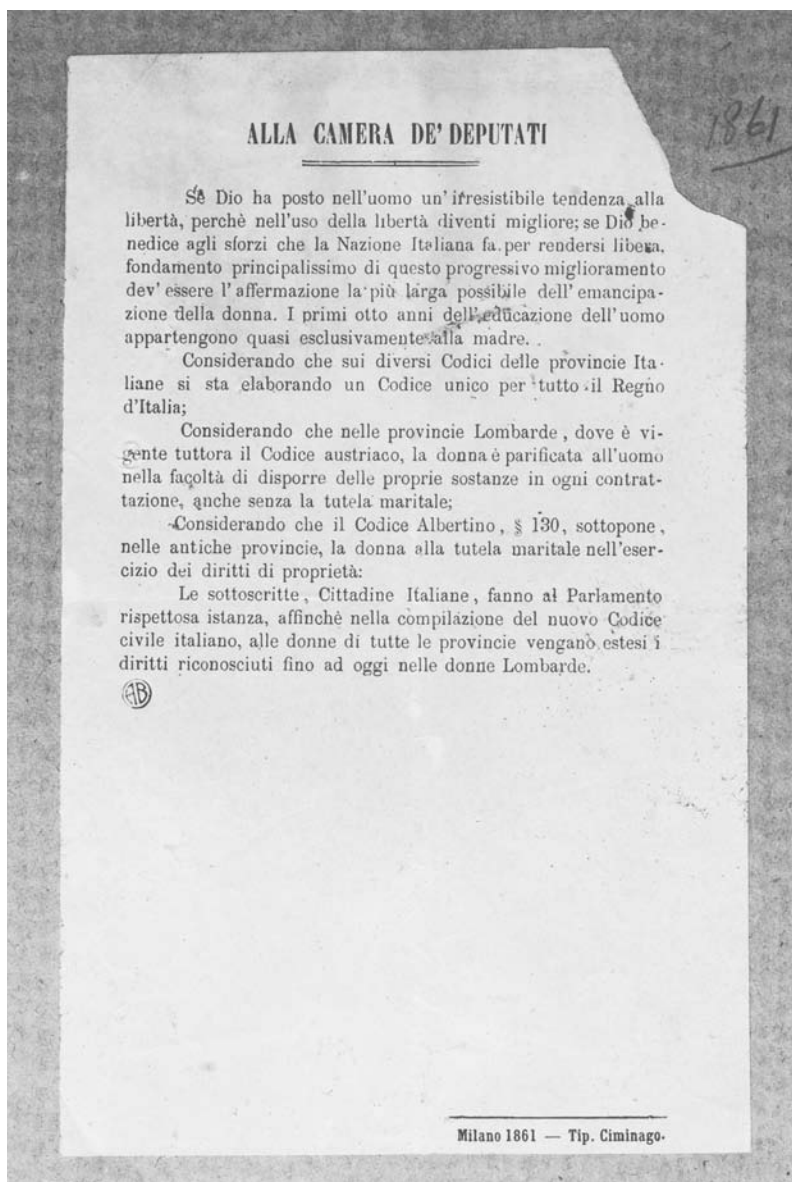
appariva cosciente dei tempi lunghi che sarebbero occorsi, in una nazione fortemente ancorata al peso delle tradizioni, e di una cultura che da un lato limitava l'autonomia delle donne nella sfera privata e dall'altro le teneva lontane da quella pubblica. Era, inoltre, consapevole che poche fra le donne stesse desideravano il riconoscimento formale dell'uguaglianza fra i sessi; da qui l'inevitabile necessità di armarsi di pazienza e di abnegazione. Si può aggiungere che tale valutazione realistica era condivisa da altre figure che erano state attivamente partecipi della lotta risorgimentale e che, nei primi passi dell'Italia unita, si dedicarono alla promozione dell'educazione, ben sapendo che proprio su quest'ultimo terreno si giocava una partita decisiva.

In che termini si pose nell'Italia postunitaria la questione del suffragio femminile? Prima dell'Unità, nel Lombardo-Veneto come nel Granducato di Toscana le donne potevano esercitare il diritto di voto amministrativo per procura e, nel Granducato di Toscana, anche tramite l'invio delle schede debitamente chiuse in un plico con tanto di sigillo. Sicuramente il voto era estremamente limitato poiché su base censitaria, ma le lombarde come reagirono alla perdita di questo diritto?

Nel 1861 si mobilitò un gruppo di donne, lombarde per l'appunto, che inviò una famosa petizione alla Camera dei Deputati con cui si chiedeva l'estensione a tutte le province italiane dei diritti loro concessi dal Codice austriaco. Nel

1863 Ubaldino Peruzzi presentò un progetto che prevedeva un ordinamento ispirato a quello toscano, ma l'ipotesi venne accantonata e la legge amministrativa del 20 marzo 1865 ribadì la non ammissione al voto amministrativo delle donne che, di fatto, erano accumulate in ciò ad analfabeti, interdetti, inabilitati, e ai condannati per oziosità, vagabondaggio e mendicizia. In materia elettorale, occorre per chiarezza distinguere tra voto amministrativo e politico. Mentre come si è detto al primo livello

l'ipotesi di un riconoscimento per le donne, sia pure su base limitata e censitaria, era stata presa in esame ed esplicitamente respinta, l'esclusione dalla sfera politica era allora, in Italia come altrove, un dato indiscutibile – fino agli albori del Novecento, nessuno dei Paesi europei avrebbe seguito in proposito un diverso indirizzo. Tale esclusione corrispondeva a consuetudini e mentalità così profondamente radicate, da apparire naturali agli occhi della grande maggioranza delle stesse donne. Implicita e sottintesa, l'interdizione non aveva bisogno di essere neppure menzionata nel testo della legge. E infatti le norme vigenti nel Regno d'Italia per il voto politico, che derivavano da quelle emanate nel



Petizione delle cittadine italiane al Parlamento per l'estensione del voto alle donne, 1861 (Milano, Civiche raccolte storiche, Museo del Risorgimento).

1848 nel Regno sabauda, elencando i requisiti richiesti non facevano alcun riferimento alla popolazione femminile. Proprio su questo silenzio della legge avrebbero fatto leva le iniziative suffragiste degli inizi del Novecento.

C'è qualche altro aspetto della condizione giuridica della donna nell'Italia unita che merita considerazione?

Sicuramente da segnalare è l'istituto dell'autorizzazione maritale. Sempre nel 1865, lo stesso anno della legge comunale e provinciale, l'ap-

provazione del Codice civile, il cosiddetto Codice Pisanelli, sancì una concezione che potremmo definire duale rispetto alla gestione delle proprie sostanze. Infatti, se da un lato le donne erano riconosciute libere nell'ereditare e nel disporre per testamento dei propri beni, dall'altro erano sottoposte all'assenso formale del marito, sia per quanto riguardava le decisioni relative ai propri beni, sia per qualunque cosa eccedesse l'ordinaria amministrazione. Venivano così ripresi la legislazione sabauda e i principi del Codice napoleonico.

Dunque, bisogna attendere l'entrata in scena di Anna Maria Mozzoni perché nel Paese, non solo in Lombardia, si formi

un primo movimento a favore dei diritti delle donne?

Anna Maria Mozzoni è la più nota, ma non l'unica nella pattuglia delle emancipazioniste che impostarono battaglie per i diritti sulla base di rivendicazioni universalistiche ed egualitarie. Dopo aver criticato nel 1865 i contenuti del Codice Pisanelli, nel 1877 la Mozzoni scrisse la sua prima petizione (cui ne fecero seguito per decenni diverse altre, tanto la questione era controversa), per chiedere l'equiparazione tra elettorato maschile e femminile. Su impulso della stessa nacque a Milano la Lega promotrice degli interessi femminili e fitta fu la propaganda all'interno dell'area democratica. Il dibattito era aperto in relazione alla riforma della legge elettorale politica, promossa da Depretis e varata nel 1882, che avrebbe incrementato la percentuale dei votanti dal 2% al 7% della popolazione, ponendo il requisito essenziale della capacità legata all'istruzione – superamento del primo ciclo elementare – o del contributo annuo per imposte abbassato a 19,80 lire – contro le precedenti 40. Non solo, era anche in discussione una nuova normativa elettorale comunale e provinciale. Ma sia sull'uno che sull'altro livello l'obiettivo del suffragio femminile continuò ad essere negato. Riguardo al campo politico, facendo appello a considerazioni diverse, sociali e di costume, venne infatti ribadita la sostanziale estraneità della donna, e la legge del 1882 non registrò cambiamenti rispetto all'impostazione di fondo prima indicata; quanto al voto amministrativo, lo stesso Francesco Crispi, pur senza combatterlo in linea di principio, sottolineò l'inopportunità del suo esercizio per quella parte di popolazione che doveva continuare a “regnare” tra le pareti domestiche, per cui l'interdizione all'accesso delle donne alle consultazioni comunali e provinciali venne riaffermata nel 1888.

Nell'Italia unita quale fu, dunque, la prima conquista significativa?

Se quella del voto fu certamente la questione più controversa, su cui le resistenze furono notevoli anche da parte di settori consistenti della popolazione femminile, altre tappe intermedie, meno conosciute, furono spia di trasformazioni in atto. Il 19 dicembre 1877, su proposta di

Salvatore Morelli, figura particolare e significativa nella storia dell'emancipazionismo, vennero abrogate le norme che escludevano le donne dall'intervenire in qualità di testimoni negli atti pubblici e privati. Ed anche nella sfera economica la situazione era in movimento. Lo dimostra il Codice di commercio promulgato nel 1882 che, per motivi di opportunità nella tutela delle parti interessate, ridimensionò per alcuni aspetti la necessità dell'autorizzazione maritale per le donne commercianti. Un passo particolarmente importante da segnalare è quello compiuto con la legge del 17 luglio 1890, che ricondusse a un'unica tipologia giuridica la grande varietà di enti assistenziali, caritativi ed educativi esistenti. In ogni comune veniva istituita una Congregazione di carità dei cui consigli di amministrazione potevano far parte le donne. In questo modo veniva loro riconosciuto un ruolo di responsabilità in un settore che – data l'entità dei patrimoni amministrati – era un delicato terreno di confronto nell'esercizio dei poteri in sede locale.

Dunque una prima breccia?

In un certo senso. Non fu infatti dall'oggi al domani che le donne ottennero questo risultato, anzi esse fecero fatica a veder applicato in concreto un diritto riconosciuto inizialmente solo in linea teorica, ma è proprio da qui che partirono. Ersilia Bronzini Majno, Rebecca Calderini e Carlotta Clerici agli inizi del Novecento furono nominate ad esempio dalla nuova giunta milanese nei consigli delle Opere pie e delle Congregazioni. Non dimentichiamoci che Ersilia Bronzini Majno fu nel 1899 promotrice con altre dell'Unione femminile, che divenne un punto di riferimento molto importante nel contesto milanese e nazionale. Milano in generale, date le caratteristiche della città, fu un terreno particolarmente avanzato di elaborazione di idee e di proposte.

Come già accennato, l'istruzione fu individuata – sia dalla Belgiojoso che da altre esponenti del Risorgimento – come uno dei terreni fondamentali per la crescita delle donne. Relativamente a questo aspetto quali furono le tappe più importanti?

Per molto tempo, nella società di antico regi-

me, l'educazione delle figlie di buona famiglia si era identificata con un soggiorno pluriennale in convento, dove esse ricevevano solo alcuni rudimenti di base, e un'eccezione assoluta erano state le donne ammesse all'alta cultura. Tra Sette e Ottocento tuttavia si erano cominciati a cogliere alcuni segnali di cambiamento e una crescente inclinazione dei genitori a dotare le giovani di un'istruzione di qualche consistenza. La diffusione degli ideali risorgimentali incrementò questa tendenza, perché "fornire la donna di solidi studi" venne assumendo una sempre più marcata connotazione liberal-patriottica e civile.

Quale fu in materia di istruzione la politica dell'Italia postunitaria?

Anzitutto occorre ricordare che il principale problema da fronteggiare fu quello dell'analfabetismo, che in alcune zone d'Italia raggiungeva livelli gravissimi in generale, e addirittura allarmanti relativamente alla popolazione femminile. Per quello che riguarda l'istruzione secondaria, all'indomani dell'Unità le classi di-

rigenti concentrarono l'attenzione e i pochi fondi disponibili sulla scuola secondaria maschile, mentre per quella femminile sopravvivevano numerosissimi "istituti educativi per fanciulle", quasi tutti religiosi. Alla fine degli anni sessanta si incoraggiò l'istituzione da parte dei Comuni di scuole femminili superiori, tra cui primeggiò quella di Milano. Ma dopo l'iniziale fortuna, la mancanza di una finalità professionale condannò al declino l'esperimento, replicato solo in qualche città del Centro-Nord. Nello stesso periodo, divenne però visibile un fenomeno molto interessante, vale a dire un deciso incremento nelle iscrizioni di ragazze alle Normali e Magistrali, che grazie ai programmi meno sommari avevano cominciato ad attrarre non solamente allieve intenzionate a fare le maestre, ma giovinette di famiglie agiate desiderose di procurarsi senza molto dispendio qualche cultura. Ciò comportò anche l'apertura di corsi preparatori, le cosiddette "scuole complementari", istituiti per colmare il vuoto scolastico tra la fine delle



Educatrice ad una manifestazione patriottica, 1889-1890 circa, stampa moderna da fotografia originale (Milano, Civico Archivio Fotografico)



Giuseppe Beltrami, attr., Bambine che vanno a scuola, 1870-1890 circa, stampa moderna da negativo originale (Milano, Civico Archivio Fotografico)

elementari e l'iscrizione alle Normali, che per le ragazze era possibile al compimento dei quindici anni. Ben sappiamo quanto la frequenza a questo tipo di istituti e poi l'insegnamento elementare avrebbero contato per generazioni di donne italiane tra Ottocento e Novecento.

E per ciò che riguarda la formazione universitaria?

Alla metà degli anni settanta entrarono in vigore i regolamenti Bonghi e Coppino che ammisero le giovani a tutti i rami dell'università. La prima laureata in Italia fu Ernestina Paper, dottore in medicina nel 1877 a Firenze. Nel frattempo si aprirono progressivamente anche gli accessi ai licei e agli istituti tecnici e si ebbe un lento stillicidio di iscrizioni femminili proprio in queste scuole tradizionalmente pensate come maschili. La legge non aveva mai sancito esplicite esclusioni, lasciando margini di discrezionalità, e per i responsabili scolastici diventava sempre più difficile chiudere le porte alle "coraggiose" che si presentavano, sostenute dai padri di famiglia. Conquiste, dunque, di non poco conto, ma i problemi sopraggiungevano poi nel momento in cui si affrontava il mon-

do del lavoro, delle professioni. Quello di Lidia Poët è rimasto un caso famoso. Dopo aver ottenuto la laurea in giurisprudenza nel 1881 si iscrisse all'ordine degli avvocati, ma solo due anni dopo ne venne allontanata con una sentenza della Corte d'Appello di Torino, poi confermata dalla Cassazione, basata sulla riserva alla componente maschile di una professione con forti attinenze con l'ordine giuridico pubblico quale era la professione forense. Ricordo per inciso che le laureate in giurisprudenza avrebbero ottenuto l'accesso alla professione di avvocato solo nel 1919.

Il lavoro è un altro terreno su cui tra Otto e Novecento si apre un serrato confronto relativamente alle condizioni in cui le donne svolgono le più svariate mansioni. Qui, come inizia il cammino verso la conquista dei diritti?

Il lavoro femminile rappresentava un panorama molto diversificato e spesso caratterizzato da particolari livelli di arretratezza e sfruttamento. Nelle fabbriche, dove dal 1880 al 1890 si intensificarono le proteste, alle donne, insieme ai minori, erano assegnate mansioni pesanti e mal

retribuite, e fuori dalle fabbriche – nell'agricoltura, nelle attività artigianali e a domicilio – per far fronte ai più essenziali bisogni delle famiglie esse svolgevano occupazioni gravose, in assenza delle più elementari tutele. Una prima legislazione sul lavoro dei fanciulli, introdotta nel 1886, impegnò a prevederne un'estensione anche alla manodopera femminile, ma il cammino fu poi molto travagliato. Intanto, per quanto riguarda i collegi dei probiviri, la legge del 15 giugno 1893 riconobbe alle imprenditrici e alle operaie la possibilità di far parte degli organismi chiamati a dirimere controversie di lavoro. In tema di lavoro femminile le questioni in gioco erano molte: la perequazione salariale rispetto agli uomini, la difesa della salute, il rapporto tra mansioni lavorative e funzioni familiari. Naturalmente le discussioni e le iniziative furono particolarmente numerose a Milano, non solo per l'importanza del suo tessuto economico e produttivo, ma perché donne come Alessandra Ravizza ed Ersilia Bronzini Majno furono pronte ad accogliere l'eredità lasciata da Laura Solera Mantegazza, una delle prime esponenti della filantropia laica. La Majno era una dirigente dell'Associazione generale delle operaie – a lei si devono dettagliate relazioni durante i congressi sugli infortuni e sulla previdenza; accanto alla Majno furono in prima fila personaggi come Anna Kuliscioff e, di nuovo, Anna Maria Mozzoni. Nel gennaio 1901 le società operaie riunite in Camera del lavoro adottarono il progetto socialista, seppur ridimensionato in alcuni punti, in pochi mesi vennero raccolte oltre 40mila firme – e questo grazie al lavoro svolto dall'Unione femminile in accordo con le Camere del lavoro e le società operaie; così nel successivo mese di giugno il progetto fu presentato al presidente del Consiglio Zanardelli. Ci volle un anno perché si arrivasse alla prima legge che regolamentava il lavoro delle donne, promulgata il 19 giugno 1902.

Quali i contenuti di questo testo?

La legge prevedeva per le donne l'esonero da lavori particolarmente usuranti e pericolosi; fissava il tetto delle dodici ore giornaliere; limitava il lavoro notturno e stabiliva i primi principi di salvaguardia per le madri lavoratrici. Erano dei risultati sì, ma nettamente al di sotto del-

le aspettative. Questa legge, infatti, non solo enfatizzava l'inferiorità delle lavoratrici, assimilate ai fanciulli, e ribadiva la loro vocazione domestica, ma riaffermava la disparità salariale e soprattutto tendeva a relegare le donne all'informalità caratteristica del mercato del lavoro artigianale e domiciliare. Il primo nucleo di norme transitò nel testo unico 10 novembre 1907, che prevede tra l'altro il divieto di lavoro notturno per le donne di tutte le età. Riguardo infine alla tutela della maternità, va notato che l'introduzione di un congedo obbligatorio non retribuito per il primo mese dopo il parto provocò la creazione di Casse di maternità grazie all'opera di gruppi di promotrici, mentre solo il 17 luglio 1910 fu istituita in proposito una Cassa nazionale, che impegnava le finanze pubbliche alla erogazione di un quarto del sussidio.

Dunque un bilancio ricco di contrasti quello dei diritti delle donne nel primo cinquantennio dell'Italia unita: nessun risultato concreto riguardo al voto, nonostante l'impegno nel primo decennio del Novecento delle organizzazioni suffragiste, e alcuni traguardi raggiunti solo in parte e faticosamente. Si può dire così?

Sì, mi pare che il bilancio sia questo. Tra Ottocento e Novecento profonde trasformazioni investirono la società italiana e l'universo femminile ne fu indubbiamente toccato, ma il cammino dell'espressione giuridica di questi cambiamenti fu travagliato. Non va poi dimenticato che alla vigilia della guerra nazionalismo e interventismo conquistarono ampi settori della società e della cultura, comprese diverse esponenti dell'emancipazionismo. Non si può affrontare adesso l'analisi di una fase così complessa. Ricordiamo solo, per concludere il percorso tracciato, che l'autorizzazione maritale sarebbe stata abolita dalla cosiddetta legge Sacchi del 17 luglio 1919, che ammise le donne all'esercizio delle professioni, anche se con una robusta serie di eccezioni. Nello stesso anno la Camera dei deputati iniziò l'esame della legge Martini-Gasparotto, per il riconoscimento alle italiane dell'elettorato amministrativo e politico, ma l'iter al Senato sarebbe stato bloccato dalla chiusura anticipata della legislatura. ■

NUOVI CITTADINI ITALIANI

Il 15 novembre scorso, presso il Palazzo del Quirinale, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha incontrato numerosi giovani, tra cui molti non d'origine italiana, in occasione di un'iniziativa dedicata ai Nuovi Cittadini italiani.

Pubblichiamo il testo del discorso del Presidente

Saluto i tanti ragazzi seduti qui in sala, in particolare quei giovani che hanno scelto di diventare cittadini italiani nell'anno del 150esimo della nostra Unità, non appena diventati maggiorenni. E saluto quei minorenni, cittadini italiani fin dalla nascita, che hanno tenuto comportamenti eccellenti così da meritare l'insegna di Alfieri della Repubblica che tra poco consegneremo. Questa udienza segnala l'importanza che si creino rapporti solidali tra ragazzi di differente origine, tra ragazzi di varia età e provenienza, tra giovani persone con talenti diversi, già espressi o ancora da far emergere. Pure nei giorni così complessi e impegnativi che stiamo vivendo ho voluto confermare questa udienza che si colloca significativamente all'interno delle celebrazioni del 150esimo anniversario della fondazione dello Stato nazionale unitario italiano. Sono infatti convinto che i bambini e i ragazzi venuti con l'immigrazione facciano parte integrante dell'Italia di oggi e di domani, e rappresentino una grande fonte di speranza.

Il filmato che abbiamo visto all'inizio con le interviste ai piccoli scolari e ai giovani della seconda generazione, la testimonianza di Abdel



Hakim Jellaoui, la bella interpretazione di Alexander Romanovsky, le vittorie di una squadra, quella di ginnastica ritmica, che unisce atlete – voglio sottolinearlo – tutte italiane anche se di origini diverse, ci hanno confermato nell'opinione che la nostra è diventata una comunità nazionale nella quale i figli di immigrati contano non solo come numeri, ma anche per le ca-

pacità che esprimono. Si tratta di una presenza che concorre ad alimentare quell'energia vitale di cui oggi l'Italia ha estremo bisogno. Anche Jellaoui ce lo ha ricordato. Più in generale, non comprendere la portata del fenomeno migratorio e non capire quanto sia necessario, sia stato e sia necessario, il contributo dell'immigrazione per il nostro Paese significa semplicemente non saper guardare alla realtà e al futuro.

I nati in Italia ancora giuridicamente stranieri superano il mezzo milione, e complessivamente i minori stranieri residenti in Italia sono quasi un milione; di questi, più di 700mila studiano nelle nostre scuole. Senza questi ragazzi il nostro Paese sarebbe decisamente più vecchio e avrebbe minore capacità di sviluppo. Senza il loro contributo futuro alla nostra società e alla nostra economia, anche il fardello del debito pubblico sarebbe an-

cora più difficile da sostenere.

Negli ultimi vent'anni, tra il 1991 e il 2011, il numero dei residenti stranieri è aumentato di dodici volte. Tuttavia gli immigrati che sono diventati cittadini sono ancora relativamente pochi, anche se negli ultimi dieci anni c'è stato un notevole incremento. All'interno dei vari progetti di riforma delle norme sulla cittadinanza, la principale questione aperta rimane oggi quella dei bambini e dei ragazzi. Molti di loro non possono considerarsi formalmente nostri concittadini perché la normativa italiana non lo consente, ma lo sono nella vita quotidiana, nei sentimenti, nella percezione della propria identità. I bambini nati in Italia, che fino ai diciott'anni si trovano privi della cittadinanza di un Paese al quale ritengono di appartenere, se ne dispiacciono e se ne meravigliano, perché si sentono già italiani come i loro coetanei. Lo abbiamo ascoltato nell'intervista alla giovane della rete G2, che unisce le seconde generazioni. Lo stesso atteggiamento hanno quei ragazzi che in Italia sono arrivati da piccoli, ma qui sono cresciuti e hanno studiato: ritengono di avere diritto ad un trattamento che riconosca il loro percorso di vita ed educativo. E proprio sulla necessità di riflettere su una possibile riforma delle modalità e dei tempi per il riconoscimento della cittadinanza italiana ai minori si è registrata una sensibilità politica significativa e diffusa già nella discussione del gennaio 2010 alla Camera dei Deputati. Si osserva, inoltre, una ampia disponibilità nell'opinione pubblica italiana a riconoscere come cittadini i bambini nati in Italia da genitori stranieri. In generale, gli italiani appaiono disponibili nei confronti dei bambini di origine immigrata: si rileva – ad esempio – una decisa diminuzione di quanti, già pochi in partenza, ritengono che la presenza di quei bambini nelle scuole rappresenti un ostacolo per l'apprendimento dei propri figli. È opportuno tenere pre-

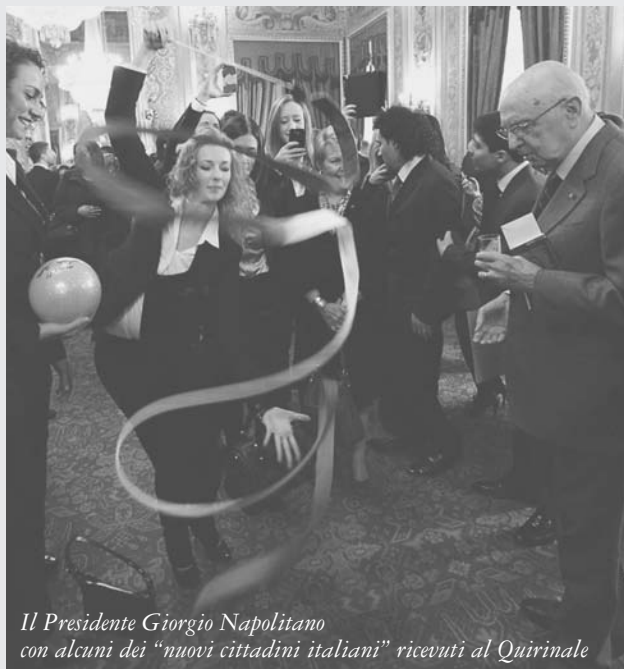
sente che i ragazzi di origine immigrata nella scuola e nella società sono non solo una sfida da affrontare, ma anche una fonte di stimoli fruttuosi, proprio perché provengono da culture diverse. E non deve preoccupare il fatto che la loro sia un'identità complessa, non necessariamente unica, esclusiva. Se noi desideriamo che i figli e persino i nipoti o pronipoti dei nostri cittadini emigrati all'estero mantengano un legame con l'Italia e si sentano in parte anche e ancora italiani, non possiamo chiedere invece ai ragazzi che hanno genitori nati in altri paesi di ignorare le proprie origini. L'importante è che vogliano vivere in Italia e contribuire al benessere collettivo condividendo lingua, valori costituzionali, doveri civici e di legge del nostro paese, come s'impegna a fare il giovane imprenditore di origine cinese che abbiamo ascoltato nel filmato. Igiaba Scego, scrittrice italiana di origine somala, scrive in un suo racconto di sentirsi una donna “con più identità”: somala “quando beve il tè con il cardamomo, i chiodi di garofano e la cannella” e davvero italiana quando “ricorda a memoria tutte le parole del 5 maggio di Alessandro Manzoni”. Questa breve citazione rende l'idea di quanto sia naturale per i giovani di origine immigrata collocarsi tra più culture, tra più stili di vita. Dobbiamo essere fieri del fatto che, pur mantenendo un legame con le origini, essi esprimano la volontà di diventare italiani.

Questo, infatti, rappresenta un'attestazione importante di stima e fiducia nei confronti del nostro Paese. Dobbiamo sentire una forte responsabilità e un preciso dovere di non deludere questa fede nell'Italia che anche il giovane neoitaliano di origini marocchine ha qui testimoniato. E vorrei fargli molti auguri per la strada che ha scelto d'impegno nella formazione tecnica e ingegneristica: avrebbe anche potuto concorrere per entrare nel corpo dei Corazzieri.





Il Presidente Giorgio Napolitano con alcuni dei "nuovi cittadini italiani" ricevuti al Quirinale



Il Presidente Giorgio Napolitano con alcuni dei "nuovi cittadini italiani" ricevuti al Quirinale

Più in generale – lo ho affermato tante volte, ma non mi stanco di ripeterlo – l'Italia deve diventare il più rapidamente possibile un paese aperto ai giovani: nel lavoro, nelle professioni, nelle imprese, nelle istituzioni. Le classi dirigenti italiane e, lasciatemi aggiungere, quelle europee, non devono mai dimenticare la responsabilità che hanno verso i giovani, verso il loro presente e per il loro futuro.

E dall'attenzione al destino dei giovani non vanno esclusi i ragazzi stranieri, i futuri nuovi italiani. Ai giovani, dunque, qualunque sia la loro origine, bisogna offrire opportunità non viziate da favoritismi. Occorre smontare la convinzione che la nostra sia una società nella quale le occasioni sono riservate solo a chi appartenga a certi ambienti, solo a chi abbia i contatti giusti. Bisogna cominciare a valorizzare il merito già nei minori, come abbiamo fatto anche in questa cerimonia assegnando le benemeritenze di Alfiere della Repubblica. È un riconoscimento destinato alle ragazze e ai ragazzi – in questo spirito ho voluto istituirlo – che non hanno ancora compiuto diciotto anni; è un riconoscimento che vuole premiare i talenti e gli atteggiamenti virtuosi. Possono concorrere al titolo di Alfiere anche i ragazzi stranieri nati in Italia o che vi abbiano studiato per almeno cinque anni. Spetta alla scuola concorrere a formare la coscienza civile dei giovani, ed è compito precipuo della scuola sia

promuovere i migliori, sia mettere tutti in condizione di migliorare. Quanto al lavoro è necessario adottare sempre di più sistemi di assunzione e di promozione trasparenti. Dobbiamo insomma far funzionare quell'ascensore sociale che è rimasto troppo a lungo bloccato; dobbiamo mettere il merito e l'impegno al centro delle politiche, perché valorizzare il merito non significa solo promuovere equità, significa promuovere crescita. Occorre smentire l'opinione troppo pessimistica e abusata, secondo la quale le famose raccomandazioni – parola che chi arriva in Italia impara presto – servono più dell'impegno personale. Cito a questo proposito Guido Rossi, giurista e avvocato di grande successo, ex Presidente dell'organismo di vigilanza della Borsa: "Mia madre faceva le pulizie in tribunale, mio padre è morto quando avevo dieci anni. L'istruzione mi ha aperto le porte della professione". E di quale professione! Perciò – e anche questo non mi stancherò di ripeterlo – le famiglie e lo Stato devono credere e investire nell'istruzione, nell'educazione, nella formazione. Ma soprattutto dovete farlo voi ragazzi, anche voi nuovi italiani e bambini stranieri che aspettate di diventarlo. E dico: "Benvenuti nella nostra comunità". A tutti voi che vivete in Italia i più sentiti auguri per un futuro sereno. A tutti gli adulti e, se mi consentite, a tutti gli anziani, l'invito ad impegnarsi perché questo futuro possiate averlo. ■

